

A sentire le dichiarazioni dei protagonisti, sembrerebbe che finalmente sia stata imboccata la via giusta. Ma già si levano le proteste di coloni ebrei e attivisti di Hamas.



Un grave strappo costituzionale

OSCAR LUIGI SCALFARO

Intervenendo in Senato ho espresso il mio parere totalmente contrario alla proposta di sospensione di eventuali procedimenti penali coinvolgenti i vertici istituzionali. Una contrarietà che riguarda il merito ma anche la procedura adottata, cioè il ricorso ad una legge ordinaria per una questione che rappresenta una modifica costituzionale.

Nel merito l'osservazione che ho avanzato è molto semplice:la nostra Costituzione conosce l'istituto dell'immunità parlamentare, che si chiama così perché è una tutela che viene prevista a difesa di ogni eletto del popolo, per proteggerlo. Si vuole ora un ripristino totale di quell'istituto? Il presidente del consiglio ne ha legittimamente parlato. Ed io credo che si tratti di una posizione più rigorosa ed ortodossa della strada che invece si è scelta. Ricordo soltanto che quando il parlamento, con una votazione carica di passione, sancì la totale abolizione dell'autorizzazione a procedere non lo fece perché quello era un istituto iniquo, ma perché ad un certo punto non si era data la possibilità di procedere a nessuno, per nessun motivo.

Chi, in modo trasparente, vuole proporre il ripristino dell'immunità, in ogni caso non può prescindere dal rispetto di due condizioni. La prima è che si proceda sempre, per rispettare l'articolo 3 della Costituzione, che afferma l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. L'eccezione può verificarsi quando ci si trovi in presenza di fondato sospetto del cosiddetto *fumus persecutionis*. Naturalmente, per le necessarie garanzie, questa valutazione dovrebbe essere affidata ad una votazione a maggioranza qualificata.

La seconda condizione riguarda il rispetto delle procedure richieste dalla nostra Carta per le modifiche costituzionali.

Ora la maggioranza ha voluto introdurre un privilegio per i vertici delle istituzioni democratiche dello Stato che nella Costituzione non c'è. Una novità che rappresenta una rottura dell'eguaglianza di fronte alla legge.

Ma nel momento in cui inseriamo nella Carta costituzionale una novità così dirompente, è possibile mai farlo con una legge ordinaria senza determinare una lacerazione profonda? In questo modo si crea un precedente di enorme gravità che inevitabilmente condurrà in altri casi a sostenere modifiche costituzionali di fatto con argomentazioni capziose, nelle quali si evidenzierà più la bravura di chi riuscirà ad inventare una strada che possa apparire lecita che non la chiarezza di cui la Costituzione ha bisogno. E mi rincresce che nella questione si coinvolga anche il capo dello stato. Dovremmo sempre tenere presenti, infatti, le ragioni di opportunità e le necessarie delicatezze costituzionali.

Ma perché queste pericolose forzature? Il problema – non è un mistero – riguarda in particolare un processo in corso. Rispetto al quale ho avanzato una domanda: dove è scritto che, compiuto saggiamente lo stralcio, il processo stralciato debba proseguire a distanza di otto, dieci giorni dall'altro? Di fronte all'imminenza del semestre italiano di presidenza europea, un dialogo tra avvocati e magistrati su questo punto non dovrebbe essere soltanto possibile ma direi obbligatorio.

SEGU E A PAGINA 6



Incontro a Roma con Peter Mandelson, l'uomo che ha costruito il successo dell'amministrazione Blair e che oggi riflette, criticamente, su blairismo, laburismo e nuova Europa.

EUROPA



Mentre a Bruxelles Giscard e Amato si scontrano col fronte "governativo"

Prodi vince una mano nella partita costituzionale. L'europarlamento è con lui

TEMPESTA IN PORTOGALLO



Scandalo sui socialisti. Decenni di abusi sessuali negli orfanotrofi pub-

blici. Per questo è in carcere da giorni l'ex ministro ora portavoce, Pedroso. Ieri ha te-

stimoniato di sua volontà il segretario del partito, Ferro Rodrigues (nella foto Reuters).

A PAGINA 5

Rai: il vertice di garanzia abbandonato dagli arbitri. Forse ci vorrebbe Collina

Ora è chiaro che in Rai vi sono due consigli di amministrazione: quello formale al quale partecipa, presenti i sindaci, anche il presidente e quello "ombra" costituito dai componenti indicati dal centrodestra che in squadra con il direttore generale arrivano in consiglio con le decisioni già prese e i documenti da approvare già preparati. È successo martedì per il caso Santoro che non era all'ordine del giorno. In avanscoperta viene inviato Cattaneo che alle agenzie bolla senza possibilità di appello l'ordinanza di reintegro: lede l'autonomia d'impresa. Poi in apertura di consiglio non il direttore ma un consigliere, Angelo Petroni (Forza Italia), tira fuori un ordine del giorno già scritto e concordato con gli altri consiglieri, di cui il presidente non era stato informato neanche a titolo di cortesia. Una regia studiata a tavolino per trasformare il presidente di garanzia in presidente di minoranza. Il messaggio è chiaro: cara Lucia se vuoi esterna pure, ma sia chiaro le decisioni le prendiamo noi. Ma il messaggio, che è politico, o meglio lo schiaffo, sembra inviato ad altri interlocutori: gentili presidenti

di camera e senato, ci dispiace ma il controllo della comunicazione è una posta così alta e le pressioni di chi ci ha indicato sono così forti che non possiamo condividere la formula da voi ideata del presidente di garanzia. La palla passa quindi agli arbitri che, però, continuano a non fischiare i falli anche se un po' indispettiti dovrebbero pur essere, visto che erano stati proprio loro a dettare le nuove regole. La verità è che avrebbero dovuto già fischiare in occasione della nomina del direttore generale. Aver consentito che fosse il governo a sceglierlo contro il parere del presidente di cui avevano da poco solennemente celebrato l'investitura, è stata la prima ferita grave alla inedita formula del vertice di garanzia. Cattaneo è "unfit to lead Rai". Europa lo ha già scritto e dimostrato. Sarà un bravo manager ma non ha capito cosa è il servizio pubblico. La vicenda dei diritti della Champions league, raccontata per prima da Europa, è stata l'ulteriore prova. Ha deciso da solo di non competere con Mediaset nonostante la legge gli imponesse di affidare la decisione al consiglio. Adesso gli arbitri battano un colpo.

Dopo le critiche degli industriali a un pacchetto di stimolo dei consumi che finirebbe solo con il drogare il mercato, il governo fa marcia indietro. Ora il problema è ancora allo studio.

HIC&NUNC

IRAQ

Bagdad: entro giugno il consiglio comunale

Un consiglio comunale provvisorio di 31 membri sarà presto operativo nella capitale irachena. Lo hanno annunciato le autorità di occupazione Usa, mentre le varie componenti politiche con cui hanno cercato di dialogare hanno ribadito il loro no ad un consiglio sotto tutela americana per amministrare l'intero paese.

RUSSIA

Mosca non vuole ratificare Kyoto

Il consigliere economico del presidente Putin, Andrei Illarionov, ha dichiarato che alla Russia non conviene ratificare il trattato sul controllo delle emissioni di gas che favoriscono l'effetto serra.

TERRORISMO

Usa e Norvegia chiudono le ambasciate in Etiopia

Per non meglio specificati motivi di sicurezza Stati Uniti e Norvegia hanno deciso di adottare la misura precauzionale chiudendo le loro sedi diplomatiche ad Addis Abeba.

SPAGNA

Collisione di due treni, 19 morti e 40 feriti

È di 19 morti e 40 feriti il bilancio delle vittime dell'incidente ferroviario avvenuto l'altra notte nel sudovest Spagna a Chinchilla (Albacete). La causa è stato un errore umano.

FRANCIA

Parigi: allarme autobomba, ma era una fuga di gas

È stata un'esplosione accidentale, provocata da una fuga di gas. Ma nel centralissimo quartiere del Sentier, cuore del commercio parigino, la paura del terrorismo, dell'autobomba, ieri mattina è stata tanta. Bilancio definitivo, 25 feriti – soltanto 4 gravi – e decine di persone sotto shock.

VENEZIA

Falso kamikaze nella basilica di San Marco

È stato ricoverato in ospedale per evidenti segni di squilibrio Djagne Mater, il senegalese che ieri ha finto di essere un terrorista all'interno della Basilica di San Marco.

Chiuso in redazione alle 20,30



ROBIN Verifica

«Il ministro dei trasporti non ha capacità di mediazione. I tecnici possono essere bravi, ma la politica deve trovare sintesi e accordo». Così Fini sugli scioperi nel settore aereo. Non contro Lunardi nel 2003, ma contro Caravale (governo Dini) nel 1995. La famosa verifica dirà se ha cambiato idea.



giovedì 5 giugno 2003

Uganda, atrocità a Kitgum

■ Uganda del nord. I ribelli dell'Esercito di resistenza del signore (Lra), agli ordini di Joseph Kony - che dice di essere posseduto da uno spirito divino - continuano a seminare atrocità di ogni sorta nei villaggi attorno a Kitgum. Solo tra lunedì e martedì sono state uccise nove persone, alcune delle quali all'arma bianca.

Liberia, presidente incriminato

■ Il tribunale speciale delle Nazioni unite per la Sierra Leone ha incriminato oggi il presidente della Liberia, Charles Taylor. Il capo di stato ha appreso la notizia non appena arrivato in Ghana, dove proprio questa mattina si aprivano i colloqui di pace organizzati per uscire dalla crisi del paese, teatro di scontri tra governo e ribelli.

Zimbabwe, lo sciopero più grande

■ Negozi, banche e industrie della capitale dello Zimbabwe hanno chiuso i battenti per il terzo giorno consecutivo, sfidando le minacce del governo, per partecipare al più grande sciopero mai organizzato contro il presidente Robert Mugabe. Un attivista del Movimento per il cambiamento democratico è morto in ospedale dopo essere stato aggredito.

Belgio, lettere avvelenate

■ Le autorità del Belgio hanno trovato un componente del gas nervino e altre sostanze tossiche nelle buste di missive indirizzate al primo ministro e alle ambasciate di Stati Uniti e Arabia Saudita. Due dipendenti delle poste sarebbero stati costretti a un breve ricovero in ospedale, dopo essere stati esposti agli agenti chimici.

Vincere la pace, vincere la fiducia

ANTONELLA CARUSO
SEGUE DALLA PRIMA

Ha posto sul tavolo negoziale la fine dell'intifada armata, dopo averla patuita con i principali movimenti della resistenza palestinese, in particolare Hamas, e dopo averla picchettata con i servizi di sicurezza egiziani e giordani.

Allontanata la terribile prospettiva della guerra civile palestinese, Abu Mazen dovrà però cominciare a offrire alla sua disincantata e stremata opinione pubblica non più misure di sicurezza ma i primi vantaggi della normalizzazione.

La prima fase della *road map* è così iniziata anche per lo stato ebraico.

Il ripristino delle normali condizioni di vita e di lavoro per i 3,5 milioni di palestinesi in Cisgiordania e a Gaza, la scarcerazione di detenuti politici, lo smantellamento degli avamposti illegali e il riconoscimento di uno stato palestinese continuo, non parcelizzato, e unito da una serie inestricabile di tunnel e di ponti, sono i primi segnali dell'impegno israeliano a procedere verso la pace. Il ritiro militare e lo smantellamento di alcune colonie dovranno poi costituire le principali misure da realizzare nei mesi che seguiranno.

Le insidie rimangono tuttavia numerose. Sharon dovrà affrontare opposizioni alla *road map* dentro e fuori il suo stesso governo, con la destra oltranzista e i 200.000 coloni israeliani restii a cedere territori ai palestinesi. Abu Mazen dovrà fare i conti con Yasser Arafat, isolato internazionalmente ma rafforzato sul piano interno, e con le fazioni più radicali dei movimenti armati palestinesi.

Ma la pace, oltre ad essere un atto di coraggio, è anche un atto di pragmatismo. Crollano le utopie degli uni e degli altri. Israele forse non sarà più grande ma godrà del riconoscimento e della cooperazione dei suoi vicini. Gli arabi non getteranno a mare gli Ebrei ma godranno di stabilità e sviluppo. Forse non è tanto, ma basta a costituire una valida alternativa a guerre, terrore e odio che hanno caratterizzato la storia delle relazioni arabo-israeliane negli ultimi 50 anni. Se così sarà, allora Mr. Bush avrà riguadagnato la fiducia delle genti del Medio oriente.

Aqaba, la pace delle buone intenzioni. Ma i coloni e Hamas non ci stanno

FILIPPO
CICOGNANI

Il ventinquesimo piano di pace elaborato per risolvere la crisi israelo-palestinese, sarà davvero l'ultimo? A sentire le dichiarazioni dei protagonisti sembrerebbe che finalmente sia stata imboccata la via giusta. O meglio l'unica via possibile in questo momento. A sentire invece le reazioni a caldo delle frange estreme dei due schieramenti, coloni ortodossi da una parte e islamici radicali dall'altra, la *road map* è da respingere al mittente.

Da Aqaba, dunque, arrivano voci soddisfatte: il percorso di pace elaborato a quattro mani da Stati Uniti, Onu, Unione europea e Russia è stato imboccato dai contendenti, portati per mano dal presidente americano, sotto lo sguardo soddisfatto del padrone di casa, il re di Giordania

W. Bush doveva assolutamente incassare un successo, primo risultato positivo e apparentemente tangibile dell'operazione irachena, vinta sul campo ma ancora incerta nelle conseguenze, voluta ad ogni costo per "risistemare" strategicamente il Medio Oriente. Il segretario di stato, Colin Povel, e il consigliere per la sicurezza nazionale, Condoleeza Rice, sono sta-

ti incaricati di dare la massima priorità al processo di pace, e il segretario di stato aggiunto John Wolf sarà il capo degli osservatori che valuteranno i progressi fatti dalle parti nell'attuazione della *road map* che prevede per il 2005 la nascita di uno stato palestinese.

«La Terra Santa- ha dichiarato Bush al termine del vertice - deve essere divisa tra israeliani e palestinesi che vivranno in pace tra loro e con ogni nazione del Medio oriente». E ieri a Sharm el Sheik, in Egitto, incontrando i leader arabi dei paesi vicini li aveva convinti a lottare contro il terrorismo e ad intraprendere ogni sforzo per agevolare il dialogo israelo-palestinese.

«So che il percorso non sarà facile - ha aggiunto - ma so che alla fine la pace vincerà. Non c'è altra scelta. Nessun leader che abbia coscienza potrebbe accettare altri anni, altri mesi di sofferenze, sangue e lutti».

Bush ha quindi elogiato i protagonisti del contenzioso, soddisfatto di aver insistito per cancellare da ogni trattativa il vecchio Yasser Arafat, giudicato ambiguo e inaffidabile. Ma il suo fantasma aleggiava sul tavolo delle trattative, le prime sul futuro della Palestina senza di lui. Il suo atteggiamento nel futuro processo di distensione è un'incognita inquietante, visto l'ascentente che mantiene sulla sua gente.

Il moderato Abu Mazen ha promesso di

fermare il terrorismo ad oltranza dei gruppi di matrice integralista, forte di una tregua fatta intravedere da Hamas, l'organizzazione più forte nella galassia delle sigle del radicalismo islamico, sia pur con una serie di condizioni, prima fra tutte la liberazione di circa 6mila detenuti nelle carceri israeliane. Ieri, in segno di buona volontà, ne sono stati rilasciati 98 e oggi Hamas rilancia la lotta armata respingendo ogni trattativa: era nelle previsioni,ma sottolinea le difficoltà interne che dovrà affrontare Abu Mazen aldlà degli indubbi riconoscimenti internazionali incassati. Il premier palestinese, accettando senza riserve il piano di pace , ha sottolineato che ormai è tempo di por fine alle sofferenze dei due popoli . Nessun accenno però alla spinosa questione del diritto al ritorno degli oltre tre milioni e mezzo di profughi, di cui Israele non vuol sentir parlare.

Sul fronte opposto, dichiarazioni ottimistiche anche da parte di Sharon, che nessuno al momento della sua rielezione a primo ministro,avrebbe immaginato seduto ad un tavolo negoziale a discutere del futuro stato palestinese.

«E' interesse di Israele - ha detto - non governare i palestinesi, ma che siano gli stessi palestinesi a governarsi nel loro Stato». Sharon ha poi dichiarato - ed è questo un passo politica del futuro Stato-per quanto riguarda la Cisgiorda-

nia - contrariamente alle proposte esaminate in questi anni che prevedevano una Palestina «a macchia di leopardo» in un territorio sostanzialmente circondato da Israele.

«La nostra - ha proseguito Sharon - è una società regolata dal diritto, quindi inizieremo immediatamente a smantellare gli insediamenti illegittimi». Si riferiva principalmente a quelli coloniali costruiti in Cisgiordania dopo il marzo del 2001 senza il consenso esplicito del governo israeliano. Per lo più si tratta di postazioni simboliche tenute dalle frange più radicali del movimento dei coloni. Quanti siano non l'ha detto. Comunque anche questi insediamenti sono al centro di un durissimo braccio di ferro tra lo stesso Sharon e gli ultraortodossi che formano lo zoccolo duro dei coloni, un braccio di ferro cominciato già una decina di giorni fa, quando il primo ministro riuscì a fatica ad avere dal governo il disco verde per la *road map*. E ieri sera a Gerusalemme migliaia di coloni e esponenti dell'ultra- destra sono scesi in piazza per protestare, al grido «non fate vincere il terrorismo!»

Insomma, Abu Mazen e Sharon hanno superato l'esame delle buone intenzioni con la benedizione americana, ora comincia il difficile confronto con la rabbia e la frustrazione delle rispettive genti.

L'islamizzazione “controllata” non garantisce gli Usa. I moderati arabi bersaglio dei “rivoluzionari” bushisti

Tenere sotto controllo il terrorismo è una priorità dell'amministrazione Usa. Il presidente, anche nel suo viaggio in Medio oriente non ha trascurato di ricordarlo agli alleati. Intanto, dal radicalismo della jihad, ai candidati di “Fratellanza ilsamica”, l'islamismo si organizza e “controlla” la nuova morale, tra telepredicatori e nuovi politici.

RENZO
GUOLO

Nel suo viaggio mediorientale, George W. Bush non ha affrontato solo la *road map*. Nei colloqui bilaterali di Sharm el Sheik, in particolare con Egitto e Arabia Saudita, la presidenza imperiale ha posto ai suoi alleati anche il problema del controllo del terrorismo, condizione essenziale per evitare che i regimi di quei paesi vengano sostituiti. L'ala “rivoluzionaria” dell'amministrazione Usa non ha, infatti, ancora rinunciato a quella ruvida tentazione, convinto che il vecchio sistema di “contenimento interno” del fondamentalismo islamico, delegato a quegli stessi regimi, non funzioni più. Né in forma repressiva, o parzialmente inclusiva, di “democrazia protetta”, come nel caso egiziano. Né in competizione diretta per il controllo del campo religioso, come nel caso Saudita. I limiti del-

le esperienze di “contenimento interno” rivelano ormai un deficit di sistema, prima ancora che i limiti politici.

Messo alle corde nella seconda metà degli anni '90 il radicalismo *jihadista*, il regime egiziano, per acquisire legittimazione politica, ha “aperto” politicamente ai gruppi islamisti neotradizionalisti, che si battono per la reislamizzazione delle società musulmane “dal basso”, dalla società. Non potendo consentire a quei gruppi di vincere le elezioni e di instaurare uno stato islamico, l'inclusione egiziana è parziale e “protetta”. Ad esempio i Fratelli musulmani non si presentano alle elezioni in quanto tali, ma il regime permette che loro candidati siano inclusi nelle liste di partiti “moderati” di opposizione; o che presentino liste autonome all'interno di coalizioni. Così si esclude, a priori, la loro possibile vittoria ma anche la “soluzione algerina”: l'intervento a posteriori che mette fine al processo di apertura con un colpo di stato. Nel-

la speranza che un maggiore tasso di islamizzazione della società preservi il sistema politico dalla conflittualità, l'inclusione parziale è compensata da una maggiore tolleranza verso la pratica sociale islamista. Ma così facendo il regime egiziano delega il controllo della vita quotidiana ai neotradizionalisti, permettendo loro di occupare egemonicamente la società, in campo educativo come in quello mediatico.

Esponenti vicini alla Fratellanza compaiono usualmente nelle trasmissioni del palinsesto di stato. E “telepredicatori”, come lo sceicco al Qardhawi, sono divenuti i pubblici custodi della morale islamica. Se è vero che mediante lo scambio politico “inclusione parziale contro occupazione del sociale” la pressione armata sul regime diminuisce, è altrettanto vero che così il terreno di coltura islamista si riproduce a dismisura. È ormai evidente anche agli americani che il modello egiziano mette al riparo il sistema politico, ma non incide sui meccanismi di riproduzione islamista nella società. Sull'onda della repressione poi, il radicalismo si fa forza della cooptazione nel sistema del “gradualismo” neotradizionalista, per rilanciare l'appello al *jihad* e allargare il proprio bacino di reclutamento tra i delusi di quel campo.

In Arabia Saudita il controllo del fondamentalismo islamico investe la gestione del si-

stema simbolico più che il sistema politico. In un contesto in cui la legittimazione politica discende dalla legittimità religiosa il potere insegua gli *ulama* sul terreno dell'adesione al *wahhabismo* più intransigente. Quindi non solo il regime riproduce il contesto religioso in cui prospera il fondamentalismo, ma finanzia ovunque i movimenti che operano per l'espansione dell'Islam, compresi quelli islamisti. La distinzione tra “fondamentalismo di stato” e “fondamentalismo dei movimenti” è così assai labile.

Il meccanismo “regolativo” del fondamentalismo adottato dai governanti egiziani e sauditi, non riduce, dunque, l'espansione dell'islamismo. Può solo deviarlo: quello di matrice neotradizionalista, verso una società destinata a ripolitizzarsi attraverso l'islamizzazione dei costumi; quello radicale, cui viene preclusa la scena nazionale, verso il terrorismo globale. Per questo nell'amministrazione Bush si fa strada l'ipotesi che l'opzione repressiva non basti e sia funzionale alla sicurezza americana solo nel breve periodo; e che il controllo del sistema educativo, con tutti i nodi legati ai programmi e alla formazione del personale religioso, diventi invece essenziale. Con quali strumenti far sì che i libri prevalgano sul fucile è però un discorso ancora aperto in un'amministrazione assai ideologica come quella Bush.

Da oggi il papa in Croazia, paese con un piede nell’Unione. E l’Europa è la meta sempre più ambita di Serbia e Montenegro. Belgrado e Zagabria intensificano la collaborazione col tribunale dell’Aja

MARIO A.
FAGAN

Stretti nella tenaglia della criminalità organizzata e dei fantasmi del passato, i paesi della ex Jugoslavia cercano nell'Europa la chiave per il loro futuro intensificando, parallelamente, la collaborazione con il Tribunale penale internazionale dell'Aja (Tpi). Proprio in questi giorni la procura del Tpi ha consegnato alla magistratura croata i documenti relativi alle indagini condotte sui crimini commessi a Paulin Dvor, nella Slavonia, durante la guerra serbo-croata nel 1991.

Per Zagabria, l'associazione all'Unione europea è ormai una prospettiva sempre più reale e la Croazia, dove da oggi il Pontefice è in visita pastorale, sembra determinata a voler chiudere i conti col suo scomodo passato.

La procura di Osijek aveva formalizzato già lo scorso marzo un'imputazione per crimini di guerra contro due esponenti dell'esercito croato, Nikola Ivankovic, 44 anni e Enes Voteskic, 34, per l'uccisione a sangue freddo di

19 civili serbi a Paulin Dvor. Dunque Zagabria fa pulizia in casa come già Belgrado era stata costretta a fare, con le buone (e con le cattive).

«Siamo determinati ad attuare le riforme politiche ed economiche necessarie in vista della nostra adesione all'Ue», ha recentemente ribadito a Monaco di Baviera il presidente croato Stipe Mesic mentre la Serbia promette maggiore collaborazione nella ricerca dei superlatitanti serbo-bosniaci Radovan Karadzic e Ratko Mladic , piccoli Himmler balcanici dell'ultimo decennio del secolo scorso.

I Balcani nella Ue

Un'adesione che in futuro non riguarderà solo la Croazia ma si allargherà fino a comprendere gran parte dei Balcani come ha promesso a Bruxelles Chris Patten, consumato diplomatico britannico già governatore di Hong Kong ed oggi commissario Ue alle relazioni esterne. Dunque anche Albania, Bosnia-Erzegovina e Macedonia oltre a Serbia e Montenegro.

Un itinerario propiziato dai finanziamenti

europei che «sono a livello pro-capite forse i più alti fatti dall'Unione europea in rapporto a tutte le altre aree del mondo», come ha voluto precisare Patten.

I percorsi dell'integrazione passano dunque attraverso politiche di sviluppo ma anche di sicurezza (politiche transfrontaliere) e di costante monitoraggio dell'osservanza dei diritti umani.

Se l'ottimismo imperante a Bruxelles si può riassumere nelle enfatiche parole del commissario Patten («il formidabile potere di attrazione dell'Ue finirà inevitabilmente per calamitare la regione balcanica»), sul fronte della caccia al “boia di Srebrenica” Ratko Mladic e al suo ispiratore e teorico della pulizia etnica Radovan Karadzic, si registrano continui fallimenti che fanno pensare ad un'ampia rete di protezione dei due formata da “nostalgici” di Milosevic e da capi della criminalità organizzata fiorita ai tempi della guerra grazie anche all'interessata protezione delle bande del comandante Arkan e di altri signori della guerra.

Nella stessa Belgrado, a poco più di due

mesi dall'assassinio del premier Zoran Djindjic, che favorì l'estradizione di Sloba all'Aja, nuove polemiche sono alimentate da asseriti legami di vari membri del governo con la criminalità organizzata.

Al centro delle accuse, ormai esplicite da parte di televisioni ma anche della polizia e dei servizi segreti, è il vicepremier Nebojsa Covic, considerato il possibile nuovo uomo forte dell'esecutivo serbo.

L'imbarazzante passato di uomo di regime e membro del direttivo dello Jul, il partito dei cosiddetti “comunisti in Mercedes” dell'ex first lady jugoslava Mira Markovic, attualmente riparata a Mosca, sono le accuse più frequenti rivolte a Covic in una Serbia ancora priva di premier e di presidente della repubblica.

Jul, sinonimo di mafia

Lo Jul, hanno spiegato a *Europa* fonti giornalistiche serbe, era e rimane sinonimo di mafia per l'intreccio di interessi politico-affaristici che legava il partito della moglie di Milosevic ai clan serbo-montenegrini. Una megatruffa

ai danni dell'Ue sulle esportazioni agevolate di zucchero, nel quale sarebbero coinvolte diverse personalità vicine al partito del defunto premier, è stata poi svelata e denunciata da una stampa che fortunatamente non sembra disposta a rinunciare ad una libertà conquistata a prezzo di dure lotte.

Per lo scandalo è stato rimosso (‘trasferito’, ufficialmente) il capo delle dogane Vladan Begovic mentre il ministro dell'agricoltura Dragan Veselinov rischia di scottarsi per un'altra controversa vicenda emersa nel corso dell'inchiesta.

Come ha ammonito il segretario generale della Nato George Robertson pochi giorni or sono a Skopje, l'insufficienza dei controlli lungo le frontiere continua ad alimentare la diffusione della criminalità organizzata che riesce così ad esportare terrorismo ed armi, violenza politica e droga.

Dal ginepraio balcanico si può dunque uscire purché si adottino misure immediate per contrastare la criminalità dilagante. Quella stessa che ha armato il 12 marzo la mano dei sicari di Djindjic.



Tien an men
Centinaia di persone hanno partecipato alla veglia per ricordare il 14° anniversario della strage di Tien an men, in cui centinaia di studenti furono uccisi.



Sars, una veglia
Da ieri, a Hong Kong, cristiani vegliano in attesa della preghiera in onore delle migliaia di morti a causa della sindrome da insufficienza respiratoria (Sars).



Il falco di Teheran
A Teheran l'ayatollah Ali Khamenei allerta il popolo contro le minacce americane, nel 14° anniversario della morte dell'ayatollah Khomeiny.



Nato a Madrid
Il segretario generale della Nato, George Robertson nel corso della conferenza stampa a margine della riunione dei ministri finanziari, che si è svolta ieri a Madrid.

Un inglese a spasso per Roma

Grande frequentatore della politica italiana e di Roma, ieri Peter Mandelson ha vissuto un'esperienza per lui nuova. No, non il convegno della Fondazione Italianieuropei con D'Alema, il francese Dominique Strauss-Kahn e il brasiliano Tarso Genro - circolo del quale l'apripista di Toni Blair è socio fondatore - e neanche il pranzo a tre con Francesco Rutelli e Paolo Gentiloni all'hotel d'Angleterre («Oh, e... sono tutti inglesi i camerieri?»): anche dei due dirigenti della Margherita Mandelson è ormai amico personale, oltre che interlocutore privilegiato a Londra. Incontri e consultazioni sono frequenti.

L'esperienza nuova di cui parliamo non è stata neanche la conoscenza fatta di Enrico Gasbarra, neopresidente della provincia di Roma, se non per il fatto che l'incontro avrà confermato al guru della comunicazione politica la sua antica convinzione che per vincere le elezioni in Occidente bisogna essere (e apparire) moderni, politicamente aperti, spigliati e *good looking*.

Il fatto nuovo è che, solitamente, nei suoi tour italiani Mandelson poteva esercitare appieno la leadership che gli proviene dalla storia vittoriosa nel New Labour, modello di evoluzione riformista di un partito socialdemocratico a cui guardano con invidia molti in Europa, italiani per primi. Tono di voce, capacità di calamitare l'attenzione e di dare il tono al dibattito erano conseguenza di questa egemonia: politica e culturale.

Di questi tempi invece il delegato speciale del premier è sotto botta a Londra - sul tema dell'ingresso nell'euro, dove sembra prevalere la linea contraria del suo arcinemico Gordon Brown - e deve accettare all'estero le critiche dei riformisti delusi dalla linea blariana sull'Iraq. Così è stato ieri al convegno dalemiano, dove l'inglese ha giocato la carta «non possiamo essere antiamericani» per sentirsi rispondere (da uomini di sinistra che l'antiamericanismo l'hanno sepolto da tempo) che criticare Bush è lecito e doveroso. E che casomai sono i laburisti inglesi a dover spiegare ai colleghi riformisti europei le timidezze verso la nuova costituzione di Bruxelles, per non parlare appunto dell'euro. Strauss-Kahn è apparso così più balanzoso dell'amico inglese, anche se appartiene a un partito socialista tuttora saldamente perdente.

Come si capisce bene dall'intervista a fianco, Peter Mandelson fatica a difendere il Labour perché è il primo a essere ipercritico verso la linea che va affermandosi a Londra. Meglio proiettarsi sul futuro, allora. E il futuro prossimo, per il fondatore di Policy Network ha un luogo e una data: metà luglio a Londra, quando intorno a Blair si stringeranno a convegno tutti i leader - vincenti o perdenti - di quella che una volta era la Terza via, a cominciare da Bill Clinton. Questa chiave è importante per Mandelson, perché le angustie nazionaliste della politica inglese potranno essere vinte solo se si riaffermerà la vecchia linea blariana: noi come ponte fra l'America democratica e i riformisti europei.

Chiaro allora che ci sia bisogno di averli, questi riformisti europei, disponibili a discutere e ancora vogliosi di innovarsi. Di questo anche Mandelson ha parlato con Rutelli per un paio d'ore. Pochi a Londra conoscono come lui le svolte della politica italiana (d'altronde ha accesso a fonti diverse del centrosinistra) e apprezzano la peculiarità dell'Ulivo: un modello interessante - anche se non d'esportazione - di apertura della sinistra a culture e ambiti politici diversi.

Al leader della Margherita e coordinatore dell'Ulivo, Mandelson ha chiesto tra l'altro se fosse vero che il centrosinistra italiano ha vinto il primo turno delle amministrative *anche* grazie alla sua posizione contro la guerra. Già, perché invece il Labour le recenti amministrative inglesi le ha perse. Ma non per colpa dell'Iraq, sostiene il più grande amico di Tony Blair. (s. me.)

Intervista a Peter Mandelson, stratega (oggi critico) del blairismo

«Il destino di noi inglesi è in Europa»

Se il governo laburista decidesse di rinviare l'adesione di massima all'euro, sarebbe un passo che avrebbe «un effetto disastroso» per la Gran Bretagna. Lo dichiara in questa intervista il direttore di “Policy network”, il più ascoltato consigliere del premier, ma ora apertamente critico nei confronti di un esecutivo sempre più oscillante verso le posizioni del cancelliere Gordon Brown. Secondo Mandelson, occorre impegnarsi per una partnership tra un'Europa più unita e un'America più responsabile nello scenario internazionale.



Peter Mandelson, deputato del partito laburista, è stato l'architetto del progetto di Tony Blair per un "New Labour". (Foto Ap)

Aperte due inchieste sulle armi di distruzione di massa non ancora rinvenute in Iraq

La pistola fumante finisce in parlamento. Blair “imputato”

Da destra e da sinistra i nemici di Tony Blair si fanno avanti, mentre all'inchiesta annunciata martedì dall'influente Comitato della camera dei Comuni per le relazioni estere si aggiunge quella del Comitato parlamentare per l'intelligence e la sicurezza. Il tema, naturalmente, è la decisione del governo Blair di scendere in guerra a fianco degli Usa per “liberare” l'Iraq. La domanda, sempre la stessa: esisteva, questa pistola fumante, o Blair ha ingannato Parlamento e opinione pubblica?

La questione eminentemente politica della credibilità stessa del premier britannico sembra stia affondando in un lungo botta e risposta sulle rivelazioni di una presunta eminenza grigia, secondo la quale l'intelligence britannica si sarebbe lamentata per l'inclusione - nel dossier che doveva provare l'immediata pericolosità di Saddam - di prove considerate inaffidabili su armi di distruzione di massa pronte ad essere attivate entro 45 minuti.

La notizia non viene da un tabloid qualsiasi, ma dalla stessa radio della Bbc, suscitando le ire del leader dei Comuni, John Reid, che risponde avvelenato: «E' incredibile che organizzazioni serie come la Bbc prendano in considerazione la parola di elementi così palesemente isolati e impazziti» (la parola usata è “rogue”, canaglia, ndr).

E così, mentre Blair nega con forza che il suo ufficio sia “intervenuto” sui dossier dell'intelligence (per renderli più “sexy”, si era detto), affermando la loro provenienza dal Comitato congiunto dell'intelligence (che include i capi dei famosi Mi5, Mi6 e dell'agenzia di spionaggio elettronico Gchq) sembra che si voglia ridurre la questione all'individuazione della fonte della “maldicenza”. Del resto offrendo una buona sintesi dell'approccio blairiano all'autodifesa, Reid dichiara al *Times* di Londra «Non abbiamo ancora trovato le Wmd (armi di distruzione di massa, ndr), ma non ab-

biamo trovato Saddam Hussein, benché tutti sappiano che esisteva». O, per dirla con Blair, «la verità è che alcuni risentono del fatto che era giusto entrare nel conflitto, e che noi abbiamo vinto... L'Iraq è oggi libero, e dovremmo esserne orgogliosi». Le fila del team alla ricerca delle Wmd, annuncia con orgoglio, aumenteranno fino a contare 1400 persone dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dall'Australia.

Ma dichiarare, come fa Blair, che la faticosa questione dei 45 minuti sia frutto di un «giudizio espresso dal Comitato congiunto per l'intelligence, e da loro soltanto», è anche un buon modo per lavarsene le mani di fronte ad ogni possibile tema di smentita. Qualcosa che gli oppositori del premier certamente non vogliono lasciargli fare.

A cominciare dal leader dell'opposizione Tory, Iain Duncan Smith, che ha ripetutamente pressato Downing Street, insieme ai Liberalde-

mocratici, per un'inchiesta giudiziaria indipendente. Perché «tutta la credibilità del suo governo dipende dalla smentita di queste accuse», accuse che non se ne andranno via da sole. Smith chiede inoltre di sapere chi siano questi «elementi impazziti».

Poi l'ex ministro Clare Short, i cui *briefing* da parte dei servizi di sicurezza, ha spiegato, l'avevano portata a credere che l'intelligence fosse stata esasperata: «Se possiamo essere ingannati su questi - aveva dichiarato - su che cosa non possiamo essere ingannati?». Sulla stessa linea Charles Kennedy, leader liberaldemocratico: «A chi può credere l'opinione pubblica se il governo rende noto di non potere confidare completamente nei propri servizi di sicurezza?».

Infine, naturalmente, l'altro ex-ministro spina nel fianco di Blair, Robin Cook, che critica Reid, accusandolo di «andare in giro ad accender altri cespugli». Per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dall'accusa centrale. (s.p.)

La Gran Bretagna porta con sé la visione di una nuova *partnership* transatlantica che non può che essere utile all'Europa. Sarebbe miope negarlo. Ma nella nostra agenda internazionale - che va dalla lotta al terrorismo alla giustizia sociale allo sviluppo e regolamentazione di una nuova forma di governance - noi siamo più vicini ai nostri partner europei che ai *neoconservatives* americani. Essere filo-Usa non significa essere antieuropei, ma la Gran Bretagna è convinta che l'Europa avrà un peso maggiore se conserverà una stretta alleanza con Washington.

Lei parla sempre del “destino europeo della Gran Bretagna”. Cosa significa esattamente?

Che noi siamo un paese europeo. E che se non aderiamo all'euro non potremo realizzare nessuna riforma né economica né politica. Ma c'è un altro concetto che vorrei esprimere: si può essere pro-europei e non essere di centrosinistra, ma non si può essere di centro-sinistra senza essere a favore dell'Europa. Questo è ciò che intendo quando parlo del nostro destino europeo, e coloro che ci vogliono allontanare da questo obiettivo, o facendo forte opposizione in sede di Convenzione europea o frustrando il nostro ingresso nella moneta unica europea, non aiutano questo destino.

“Policy Network”, il think tank che lei presiede, ha fra i suoi obiettivi quello di “esportare” l'identità new labour fuori dalla Gran Bretagna. Come viene accolta in Europa?

Il New Labour ha una visione attiva dell'Europa e del mondo progressista ed è proiettato verso il futuro e verso nuove vittorie. Perché, come dice anche Massimo D'Alema, una sinistra europea ripiegata su se stessa o che vive nell'illusione di difendere la tranquillità europea rispetto alle tensioni globali, beh, questa pigra sinistra è destinata a spegnersi. Dunque, bisogna rilanciare. Ecco perché è errato parlare di contrapposizione Europa-Usa. Bisogna essere in grado di guardare oltre. Senza dimenticare che oggi - se viviamo in un'Europa relativamente pacificata e tranquilla - è perché, in ultima istanza, siamo protetti dagli Usa.

E qui torniamo al punto di partenza: si all'Europa e all'euro ma senza tradire i nostri principali alleati...

L'alleanza transatlantica che noi vogliamo - e di cui gli americani hanno bisogno - è una *partnership* fra un'America sempre più impegnata sullo scenario internazionale e un'Europa più unita, coesa e meglio equipaggiata. Perché la sicurezza mondiale non può ricadere solo sulle loro spalle e richiede una stretta cooperazione con gli altri Paesi. Ne sono consapevoli loro e ne siamo consapevoli noi. Dobbiamo restare uniti e indicare la strada. Questa è l'agenda della nostra Europa.

giovedì 5 giugno 2003

Vecchione procuratore di Roma

■ Salvatore Vecchione lascia, dopo sei anni, l'incarico di procuratore della repubblica di Roma per assumere quello di procuratore generale presso la corte di appello della stessa capitale. La nomina è stata decisa ieri dal consiglio superiore della magistratura, riunito in seduta plenaria, a maggioranza. ora si apre la corsa alla sua successione.

Pm negano fascicolo processo Sme

■ I magistrati milanesi Ilda Bocassini e Gherardo Colombo hanno ribadito il loro no agli ispettori del ministero della giustizia all'acquisizione del fascicolo 9520/95, da tempo causa di polemiche tra accusa e difesa nei processi Sme e Iodo Imi-Sir, secondo i pm ancora coperto da segreto istruttorio. Si va dunque verso il conflitto di attribuzione.

De Benedetti: chiederemo i danni

■ Carlo De Benedetti, parte civile nel processo per la vendita Sme, in un'intervista ha detto che «dalle manovre di Berlusconi per bloccare la vendita Sme, la Fininvest ha ottenuto il sostegno di Craxi per mettere in regola le sue tv». Ha quindi auspicato che venga ristabilità la verità annunciando che chiederà i danni «per milioni di euro».

Privacy, mozione Ulivo alla camera

■ Oltre 40 deputati di Ulivo e Prc (primo firmatario Pietro Folena, Ds) hanno presentato una mozione che riprende la relazione del garante per la privacy Stefano Rodotà e in cui si pongono inquietanti interrogativi su diversi fatti accaduti dopo l'11 settembre sui dati personali dei passeggeri nei voli aerei, test genetici e controlli internet.

L'aria che tira

Quei segnali che arrivano da Pera e Casini

CHIARA
GELONI

Da Pera e Casini arrivano segnali inediti. Il presidente del senato, nei giorni dell'emendamento Schifani sulla sospensione del processo a Berlusconi, è stato attentissimo a non apparire di nuovo, come ai tempi della Cirami, una sorta di "supercapogruppo della maggioranza" (definizione coniata, all'epoca, da Willer Bordon): ha mediato sul calendario in conferenza dei capigruppo (ottenendo, per l'opposizione, "ben" mezza giornata in più di dibattito), ha concesso la diretta televisiva per il voto finale di stamattina, ha dichiarato pubblicamente, a votazioni concluse, tutta la sua soddisfazione per il «clima» e la «qualità degli interventi».

Quanto al suo collega della camera, Casini si è tolto addirittura la soddisfazione di "bacchettare" il premier con una pubblica lettera di richiamo al rispetto del regolamento sulla presenza settimanale del governo in parlamento per le risposte alle interrogazioni urgenti. E ieri, come quattro scolaretti, si sono presentati elegantissimi e puntualissimi al *question time* ben quattro ministri: Pisanu, Moratti, Marzano, oltre all'inevitabile Giovanardi; un bel passo avanti, anche se di Berlusconi e Fini per ora non c'è traccia. Poi l'altro ieri, presiedendo la giunta del regolamento, il presidente della camera ha annunciato di voler dirimere al più presto alcune "questioni interpretative" sottopostegli in questi due anni di legislatura, e tra esse ha citato espressamente fra l'altro l'applicazione del *question time*, le regole per il contingentamento dei tempi, il riconoscimento parlamentare delle coalizioni elettorali: tutte questioni sulle quali più volte, invano, l'opposizione aveva sollecitato la sua attenzione.

E bravi, dunque, i nostri arbitri: continuando così, potrebbe quasi sembrare che quella in corso sia una legislatura normale. Del resto, dal Quirinale a Palazzo Chigi (ala Gianni Letta, si badi), gli appelli pubblici e privati affinché la seconda metà del quinquennio parlamentare si caratterizzi per un maggiore *fair play* tra le parti in campo si sono fatti in questi giorni, se possibile, ancora più pressanti che in passato. E, a voler essere buoni, si potrebbero legare a questo le "aperture" di Pera e Casini.

A voler essere cattivi, però, non si potrebbe non notare che il presidente del senato, intanto che apprezzava il clima e concedeva qualche ora in più, ha tenuto aperto palazzo Madama in una settimana elettorale (come per la legge sulle rogatorie!) per far approvare, nei tempi richiesti dagli avvocati di Berlusconi, una legge che contiene un emendamento analogo a un altro già dichiarato a suo tempo inammissibile (perché estraneo alla materia del provvedimento) da Casini alla camera. Quanto a Montecitorio, la legge "Boato corretta Schifani" è già in calendario ancor prima che arrivi: sarà in aula dal 16 al 21 giugno, costi quello che costi. Insomma, gli "arbitri" ora ci tengono a salvare le forme, forse più che in passato. Ma, quando il gioco si fa duro, non guardano in faccia a nessuno, o meglio: solo a uno. Sempre lo stesso.

Un'altra legge (anticostituzionale) su misura per Silvio Berlusconi

Primo sì della maggioranza al senato all'emendamento alla legge Boato che so-

sponderà il processo in corso a Milano al premier. Bocciate tutte le richieste di

modifica dell'opposizione, oggi il voto finale. Rutelli: non si può andare avanti

con una simile arroganza. Fa discutere la «denuncia politica» contro Berlusco-

ni indirizzata alle quattro cariche di garanzia da 15 senatori del centrosinistra.

Tempi contingentati e bocciatura a ripetizione di tutti gli emendamenti presentati dall'opposizione. Così ha fatto presto ieri la maggioranza ad "esaminare" ed approvare invece l'emendamento *clou* sull'immunità per le cinque alte cariche, presentato dai suoi capigruppo, che servirà a sospendere il processo a Berlusconi. Il voto finale è previsto per questa mattina. Ci sarà anche la diretta televisiva "concessa" dal presidente Pera, che si è distinto così per il suo "cerchiobottismo" avendo ritenuto ammissibile l'emendamento della discordia che invece il presidente della camera, Casini, aveva respinto a luglio scorso perché estraneo alla materia della legge Boato sulla quale è stato innestato forzando la Costituzione. Ciò che conferma, secondo Willer Bordon, «la subaltermità dei rami del parlamento al volere del capo». L'opposizione ha co-

munque difeso le proposte di modifica avanzate, necessarie ad evitare, almeno, le troppe ambiguità del testo pur contrastandolo nel complesso perché ritenuto incostituzionale. Si dà per scontato infatti che, non appena se ne chiederà l'applicazione, la questione verrà sollevata davanti alla consulta. Ma la maggioranza non sembra curarsene: l'importante è portare a casa "il bottino" nel più breve tempo possibile (alla camera dovrà essere approvato non oltre il 21 giugno), anche se questo procedere è solo «l'ultimo autogol della Cdl» per Calvi dei Ds. Al quale peraltro si sono sottratti significativamente, non votando (e dunque per il regolamento del senato astenendosi), tutti i senatori a vita da Andreotti a Cossiga a Rita Levi Montalcini, Colombo, Scalfaro e anche Domenico Fisichella, vicepresidente del senato di An, da subito critico al provvedi-

mento. Assente al momento del voto il capogruppo della Margherita, Bordon, ma solo perché «impegnato altrove» dal momento che è e resta «contrarissimo». Polemico invece il motivo del non voto di Sdi e Udeur convinti che maggioranza ed opposizione avrebbero dovuto «comporre in maniera serena» il problema dell'immunità raccogliendo l'invito del capo dello Stato.

Difficile trovare però al momento condizioni per dialogare. «Ancora una volta si è fatta una legge per due persone - dice Rutelli - non si può andare avanti con una simile arroganza». Pure la sfida che aveva lanciato a confrontarsi su tutti i grandi temi che interessano il paese, è stata ignorata dalla maggioranza. Tutto l'Ulivo insieme a Rifondazione invece ha presentato ieri un appello al presidente del senato proprio per chiedere una sessione straordinaria sulla situazione economica e le sue prospettive future prima dell'esame del Dpef. Ma non è di questo che il governo sembra voglia occuparsi. Il ministro La Loggia, ieri, piuttosto si preoccupava di anticipare il prossimo passo che terrà impegnato il parlamento e cioè l'immunità per tutti i parlamentari. Dopo aver fatto «carta straccia» della Costituzione con l'immunità per Berlusconi ecco il salvacondotto per tutti. È in questo

contesto che si inserisce la lettera sottoscritta da quindici senatori di tutte le opposizioni e indirizzata alle quattro cariche di garanzia che sono il presidente della repubblica, il presidente della Consulta e i presidenti delle camere, e che pure ha suscitato malumore anche nel centrosinistra (inizialmente si era pensato di inviarla anche all'autorità giudiziaria). Una «denuncia politica» - così la definisce Nando dalla Chiesa del comitato "La legge è uguale per tutti" - delle «continue e sistematiche» violazioni costituzionali di Silvio Berlusconi. «Più precisamente - è scritto nella lettera - il capo del governo attenta al principio della sovranità popolare e alle libere funzioni del parlamento. al quale ha ripetutamente imposto... le urgenze legate alle esigenze personali proprie e di altri parlamentari...». Il rischio insomma, secondo dalla Chiesa, è «di inerzia e assuefazione a questo stato di cose». Ma la «provocazione» sia pure «politica» non raccoglie molte adesioni. Certo è un modo per richiamare attenzione, dice Bordon, ma resta convinto che la migliore risposta verrà domenica da parte degli elettori. Più netto e irritato Angius, capogruppo Ds che considera l'iniziativa «scorretta nel metodo, grave nel merito e, dal punto di vista politico, un regalo a Berlusconi». *(Gabriella Monteleone)*

L'indignazione non basta più: movimenti dalla protesta alla responsabilità. Passando per Milano

Il Palavobis è stato solo un battesimo. Era il 23 febbraio del 2002. Da allora Milano si è risvegliata molte volte. Attorno al palazzo di giustizia, alla sede Rai di Corso Sempione, ai tanti siti internet sbocciati come per germinazione spontanea. A pensarci bene il solco lo avevano tracciato ancora prima Mani Pulite, gli allarmi del cardinal Martini, i moniti di vecchi liberali insospettabili come Indro Montanelli o gran borghesi come Francesco Saverio Borrelli.

La Milano di questi anni è stata anche questo. Un pezzo di città che ha assistito silenziosa e impotente alla nascita del berlusconismo. Poi lentamente si è ripresa la parola, ha alzato la voce, ha ritrovato il gusto del dissenso. Diciamolo: non si è scelta questa parte in commedia, se la è ritrovata malgrado se stessa. Moderata e garantista nel dna, davanti al saccheggio della democrazia si è dovuta reinventare combattente, barriera, resistente, "rivoluzionaria".

Ora i tempi sembrano essere svoltati di nuovo. La passione è ancora quella, l'entusiasmo non si è spento. Anzi. Ma l'indignazione non basta più. La voglia di esserci è diventata voglia di contarsi, la protesta chiede di essere trasformata in proposta. Anche la definizione di "società civile" è diventata stretta. Ma i nodi da risolvere sono ancora molti. Quale rapporto deve esistere tra società e politica? Che spazio politico pos-

sino avere i movimenti? E soprattutto, come reagire alla crisi della democrazia della rappresentanza?

Domande che aleggiavano anche nel recente appuntamento di Libertà&Giustizia. All'appello lanciato dall'associazione contro il «lodo Berlusconi» sono seguiti riferimenti all'anomalia italiana, al conflitto d'interessi, alla democrazia malata. Ma darsi contro Berlusconi non basta più. E allora che fare? Le ricette sono diverse. Salvati invita a «non disprezzare il popolo che ha votato Berlusconi, che ha vinto *nonostante* le sue televisioni. Loro sono italiani a nostro stesso titolo». Cacciari mette in allarme sulla «deriva populistica e oligarchica della nostra democrazia: spesso le dittature sono state votate dalla maggioranza. Il vero antidoto è la voglia di partecipazione dei corpi intermedi che non sono più i partiti: dobbiamo saperli ascoltare».

Per Cofferati «con la parola movimenti definiamo cose molto diverse, spesso cangianti, ma che ormai costituiscono una parte fondamentale, non transitoria, delle nostre democrazie: colmano i vuoti che i partiti non possono più riempire. Ma se ignorati potrebbero radicalizzare le loro posizioni». Per Rutelli infine «il rischio è di trovarci un giorno privi delle condizioni per un ricambio democratico, di scivolare nella tirannide della maggioranza e di as-

suefarci a questa condizione di cui fa parte anche la mancata risoluzione del conflitto d'interessi».

«Le appartenenze tradizionali sono in crisi - osserva Fassino - tanto più in una società che vive nel tempo reale quando invece le democrazie sono cresciute nel tempo differito. I partiti accompagnano la società non la dirigono più. Occorre quindi creare dei luoghi d'incontro nuovi tra politica e società. Ma attenzione, il popolo è unico: non c'è il popolo dei partiti e il popolo dei movimenti». E la società - nota l'imprenditore Sarfatti - è ormai entrata nella stanza dei bottoni: «La domanda per una nuova politica è trasversale nel paese. Non si vogliono più poteri forti senza controllo: i cittadini vogliono sapere come vengono prese le decisioni. E allora la sfida della politica è quella di rendere effettivo questo rapporto».

Le conclusioni del recente convegno di Cagliari della "Rete dei movimenti" vanno in questa direzione. «Vi è la necessità - si legge nel documento finale - che associazioni e movimenti assumano in questa fase un ruolo propositivo verso i partiti del centrosinistra, si battano per la convocazione di un'assemblea nazionale costituente e programmatica entro il 2003». Dopo la protesta si è aperta forse la fase della responsabilità. *(Giovanni Coccini)*

I FATTI LORO

Toni bulgari

Ieri papà Guzzanti si è inserito nel coretto or-

ganizzato dall'ufficio stampa "azzurro" per te-

stimoniare affettuosa solidarietà a Clemente

Mimun offeso da alcune dichiarazioni di

quel cattivone di Fassino. «Toni bulgari», ha

protestato il senatore. Che si è detto angoscia-

to per le «devastanti» interferenze della ma-

gistratura che, a proposito del caso Santoro,

vorrebbe imporre il reintegro. Come siamo

diversi: noi eravamo angosciati dai toni bul-

gari di Berlusconi, e dalla devastante pretesa

-realizzata- di interferire sulla Rai chiedendo

e ottenendo la cacciata di Santoro e Biagi.

Ricordo di Pino, non solo collega di partito. Quello spazio per l'amicizia che spesso manca nel nostro fare politica

MARINA
MAGISTRELLI

Nelle ultime due settimane nella mia regione, le Marche, due esponenti politici si sono tolti la vita. L'ultimo, Pino, era mio amico e collega di partito. La tragicità del fatto interroga la politica e i partiti, e quindi vorrei allargare e condividere una riflessione, tanto più dopo aver parlato, come è accaduto proprio al Forum dei circoli, dell'amicizia in politica.

Nella politica, come in altri ambienti, non si crede possa esserci spazio per l'amicizia. Se ci fosse stata amicizia Pino avrebbe potuto parlare più liberamente delle sue difficoltà e del suo stato d'animo. Non l'ha fatto.

Lo capisco. Oggi in politica molti si sono abituati a sfruttare ogni momento di incertezza o debolezza per ridimensionare l'altro; e poi, se

uno è avversario politico - e questo spesso capita anche dentro lo stesso partito - l'informazione avuta diventa strumento di delegittimazione se non di scherno. Tutto questo parte da una visione sbagliata della politica. Fare politica vuol dire governare e governare vuol dire darsi dei programmi e svolgerli nell'interesse generale. Ma soprattutto pensarli e realizzarli assieme. Questo è appunto quello che dovrebbe accadere nei fatti, anche a causa del superamento delle antiche appartenenze ideologiche. E invece, più che dar vita a nuove forme di solidarietà collettiva, si finisce spesso per arrendersi all'individualismo se non proprio al narcisismo. E questo ridursi della politica a competizione tra individui falsa spesso anche le dinamiche interne ai partiti alterandone persino le regole democratiche. Dobbiamo tornare a vivere i rapporti sociali e politici con amicizia o almeno con spirito solidaristico, non oppositivo.

Per dirla in breve dovremmo parlare dei nostri colleghi come parliamo in questi giorni del collega Gasparini o del mio amico Pino Ricci: con la stessa prudenza, attenti a non violarne la memoria nell'esagerazione.

Pensiamo per un attimo a quanto sarebbe diversa la politica interna ai partiti e quanto questo gioco di squadra potrebbe influire positivamente sulla gestione della cosa pubblica. Andrebbero avanti i migliori, ovvero quelli che la comunità riconosce come migliori in una data situazione e in un dato momento storico e la frequentazione assidua darebbe l'occasione per rinsaldare quei rapporti amicali che la comune appartenenza favorisce. Io ho in testa questo. Il problema è chi comincia per primo. Per Pino siamo arrivati troppo tardi, ma per altri no. E io spero che la sua morte ci richiami continuamente a parlare dell'altro come ne parliamo quando non c'è più.

Appello per Maria Luisa Campagner, da Treviso con molta fiducia nel futuro

TINA
ANSELMI

«**C**i vuol meno a morire per un'idea, che a vivere ogni giorno per quella idea». Così Giacomo Ulivi salutava i suoi compagni di scuola, a 18 anni, prima di essere fucilato dai nazifascisti. Un saluto che era un impegno. La guerra, con il suo carico di sofferenze e morte, aveva le sue radici nel disinteresse verso la sorte del paese: non c'è uno che basti e si sostituisca a tutti. Ognuno ha la sua parte di responsabilità e solo vivendola con gli altri si possono evitare le tragedie che ancora ai nostri giorni sconvolgono la vita dei popoli e delle nazioni. Nessuna persona è inutile e la ricchezza di un paese è nel saper cogliere ciò che è insostituibile nel contributo di ogni cittadino. Si tratta quindi di organizzare la nostra società in modo che que-

sta ricchezza non vada perduta, ma assunta nei suoi aspetti e momenti, in modo che vi sia da una parte la capacità di progredire e insieme di saldare il nuovo che avanza con le radici di un passato che non va disperso con la sua ricchezza. È quindi non solo giusto, ma necessario, che le istituzioni si rinnovino, perché si tratta di aderire a una società che cambia e si adegua essa stessa al nuovo. Ma un nuovo rapporto che non cancella ciò che vi è di vitale, di contiguo. Dobbiamo quindi guardare con fiducia al futuro, che può essere guidato se anche noi non ci saremo, senza presunzione, ma con la consapevolezza che il futuro è di tutti noi. Perciò il nostro voto, che assume questo impegno. Un voto che la nostra amica Maria Luisa Campagner sa esprimere nella politica che propone, una politica per Treviso, per la società trevigiana che ci auguriamo esca dalla nebbia del presente, per recuperare quei valori senza dei quali non c'è politica.

L'Unione andrà in Congo a luglio

■ Per la prima volta in missione fuori dall'Europa, l'Unione europea svolgerà una missione di peacekeeping nel nord-est della repubblica del Congo. «Artemis», questo il nome della missione, prevede l'invio di 1.400 uomini sotto comando francese e senza il supporto della Nato. Tra pochi giorni sarà pronta la pianificazione militare.

Vaticano: radici non solo pagane

■ L'Osservatore romano, in un articolo sulla bozza di Costituzione europea, titola: «La tradizione europea non può essere ridotta alle fonti pagane e dell'illuminismo». Scrive il quotidiano vaticano che l'Europa deve essere «una casa comune fondata anche sui valori del cristianesimo. È questo il sogno di milioni di cittadini di questo continente».

Ciampi e Casini: coraggio

■ Il presidente della repubblica ha auspicato che la Convenzione si concluda «con un risultato coraggioso e nello stesso spirito di cui sono testimoni i paesi fondatori, grandi e piccoli, maggiori e minori». Per Casini, fino ad ora «di coraggio ve n'è stato poco»; la Convenzione è stata una sorta di «atto notarile», invece v'è bisogno «dell'inventiva dei costituenti».

Via dall'Europa la Formula Uno

■ «Ci sposteremo in Asia, colpa dei politici», ha dichiarato Bernie Ecclestone, patron della Fomula Uno, all'agenzia sportiva tedesca Dpa. «Nei prossimi anni l'Europa avrà un'economia da Terzo Mondo a causa di scelte politiche sbagliate». Ecclestone preferirà spostare alcuni importanti appuntamenti in Asia.

LE NUOVE REGOLE COMUNITARIE

L'intervento a Strasburgo del presidente della Commissione

«Un governo vero per l'Europa»

Com'è diverso lo stile dei due presidenti

IRINA VEGA
BRUXELLES

Ieri è stata una giornata concitata per la Convenzione e la partita Prodi-Giscard si è giocata con riunioni incrociate fra Strasburgo e Bruxelles.

La mattinata è cominciata con un applauditissimo intervento di Prodi alla plenaria del parlamento europeo a Strasburgo. La ricetta istituzionale presentata da Prodi agli eurodeputati è chiara e semplice e la netta separazione dei poteri proposta, che sarebbe piaciuta molto a anche a Montequieu, è stata accolta con favore. Forte è stato il richiamo del presidente della Commissione europea a passare senza indugio al voto a maggioranza in seno al Consiglio e altrettanto netto il suo rifiuto del superpresidente dell'Unione, figura irresponsabile davanti al parlamento europeo.

Le proposte di Prodi hanno ricevuto un'accoglienza molto calorosa, rara nell'emiciclo strasburghese, da parte della maggioranza dei gruppi politici. Il presidente dei popolari Pottering ha sostenuto l'idea di Prodi che sia necessario un unico testo come risultato della Convenzione, senza opzioni e ha anche lasciato aperta la possibilità di avere un giorno il presidente della Commissione a capo dell'Unione europea. Il socialista spagnolo Baron Crespo, ha dato un ulteriore sostegno alla Commissione e al suo presidente, respingendo «la creazione di un'istituzione che diventi il doppione dell'altra». Il liberaldemocratico Watson ha sottolineato che «spetta alla Convenzione nel suo insieme e non al suo presidente valutare l'ampiezza del consenso attorno alle proposte», in polemica con l'atteggiamento accentratore di Giscard. Watson ha anche espresso la preoccupazione di uno squilibrio eccessivo a favore del consiglio dei ministri, a scapito del parlamento europeo. La verde Frassoni ha deplorato l'atteggiamento di Giscard che si comporta «più da membro della conferenza intergovernativa che da padre dell'Europa».

Così, mentre a Strasburgo Prodi vinceva la sua battaglia fuori casa, nell'altra capitale d'Europa, Bruxelles, il francese Valéry Giscard d'Estaing consumava le sue inesauribili cartucce diplomatiche negli incontri con le varie componenti della Convenzione. In mattinata l'incontro con i parlamenti nazionali, quindi con i governi e infine con i parlamentari europei. Dalle indiscrezioni trapelate, nonostante il palese e immutato compiacimento del presidente Giscard, le questioni spinose sono molte. In particolare, parlamenti nazionali ed europeo chiedono un'estensione del voto a maggioranza in tutti i settori, compresa la politica estera. Se i parlamenti nazionali si sono dimostrati possibilisti quanto alla creazione di un presidente dell'Unione, se bilanciato da un rafforzamento della Commissione, il parlamento europeo si è mostrato invece più favorevole alla proposta di Prodi di rafforzare il presidente della Commissione, senza creare figure antagoniste.

La giornata di ieri ha anche evidenziato lo stile diverso dei due presidenti. Da un lato Prodi, in plenaria, definisce i lavori della Convenzione «un dibattito democratico che si svolge alla luce del sole», dall'altro Giscard incontra le varie componenti rigorosamente a porte chiuse. Non è forse già questa una dimostrazione che la figura del presidente dell'Unione, che i cittadini europei auspicerebbero, somiglia di più allo stile dell'attuale presidente della Commissione che non ai metodi dell'ex capo di stato francese?

ROMANO PRODI

Non è passato molto tempo da quando la Commissione e il Parlamento proponevano con forza la creazione di una Convenzione sul futuro dell'Europa.

Oggi, abbiamo l'occasione di far nascere la nostra prima vera Costituzione da un dibattito democratico che si svolge alla luce del sole. Insieme abbiamo voluto la Convenzione e insieme dobbiamo impegnarci per il suo successo.

La Convenzione deve presentare un testo equilibrato e senza alternative, un testo che getti le fondamenta dell'Europa per molti anni a venire assicurando la nostra presenza e la nostra indipendenza sulla scena internazionale. Se ciò non dovesse avvenire, i rischi sarebbero grandissimi. Rinviamo la decisione su alcune questioni importanti alla Conferenza intergovernativa si corre il rischio di ripetere la dolorosa esperienza di Nizza. E sarebbe una triste ironia della storia. Questa è la nostra occasione e non possiamo sprecarla.

Lasciatemi ricordare gli intenti originari di questa grande opera di riforma delle nostre politiche e delle nostre istituzioni.

La dichiarazione di Laeken

Nel dicembre 2001 la Dichiarazione di Laeken istituisce la Convenzione e le affida il compito di preparare il terreno per la Conferenza intergovernativa nel modo più ampio e più trasparente possibile.

La Dichiarazione di Laeken solleva tre punti principali: migliorare la ripartizione e la definizione delle competenze nell'Unione europea; semplificare i nostri strumenti legislativi e di azione e, infine, dare all'Unione più democrazia, più trasparenza e più efficienza. L'obiettivo di fondo è quello di affermare i valori perseguiti dall'Unione, definire i diritti e i doveri fondamentali del cittadino e chiarire i rapporti fra gli Stati membri all'interno dell'Unione.

Il mandato della Convenzione

La Convenzione nasce quindi con un compito difficilissimo, tuttavia alle sue spalle ci sono cinquant'anni di successi.

In quasi mezzo secolo, abbiamo accumulato uno straordinario patrimonio istituzionale e normativo e abbiamo affinato uno stile di fare politica che è unico sulla scena mondiale. Il mandato della Convenzione è quindi chiaro. In parole povere, deve definire meglio chi fa cosa nell'Unione europea.

Questo si traduce in un nuovo equilibrio istituzionale capace di interpretare il ruolo dell'Europa in un mondo globalizzato ma che il cittadino possa comprendere con facilità.

Il Parlamento e il Consiglio devono avere la responsabilità congiunta del potere legislativo. Ciò significa che si deve generalizzare l'applicazione del metodo della codecisione. Il potere giudiziario spetta alla Corte di giustizia. A questo riguardo, sono a favore di estendere la sua giurisdizione alla politica estera e sul piano della giustizia e degli affari interni. Infine, l'Unione ha bisogno di un solo organo esecutivo: la Commissione. La Com-



Dal fumetto “Desiderio e il luogo che non c'era”, disegni di Giorgio Cavazzano, editore Associazione Altiero Spinelli

missione sotto il controllo del Parlamento europeo e del Consiglio, attua la legislazione, mette in pratica le politiche e assicura la rappresentanza esterna dell'Unione tranne che nell'ambito della politica di sicurezza e di difesa comune.

Uno sdoppiamento dell'esecutivo, invece, non assicurerebbe ai cittadini europei la trasparenza e la responsabilità necessarie e si sottrarrebbe al controllo del Parlamento europeo. E sopra tutto, come elemento determinante e qualificante della volontà politica di agire democraticamente ed efficacemente: la generalizzazione delle decisioni a maggioranza.

L'ultima versione della bozza di Trattato costituzionale resa nota dalla Convenzione comprende numerose buone proposte: la Carta dei diritti fondamentali è entrata stabilmente nel testo e sarà la seconda parte della nostra Costituzione; è stato esteso il ricorso al processo di codecisione e infine è ormai chiaro che avremo un ministro degli esteri che sarà il rappresentante dell'Unione in sede internazionale.

Abolire il diritto di veto

Su altre questioni invece dobbiamo continuare a insistere. In primo luogo, non è stato abolito il ricorso all'unanimità. Si tratta del problema fondamentale che condiziona tutta l'efficacia futura delle istituzioni europee, perché il diritto di veto non può che condurre alla paralisi l'Unione.

La soluzione migliore ci sembra la doppia maggioranza semplice, ovvero il 50% degli stati membri e il 50% della popolazione. È il sistema che preferiamo perché riflette la doppia legittimità dell'Unione che, ricordo, si fonda sull'accordo fra gli stati e sulla comune volontà dei popoli.

Ma ripeto, il punto essenziale è la

fine del diritto di veto. In secondo luogo, resta ancora irrisolta la questione di una presidenza stabile del Consiglio europeo. La soluzione che figura nell'ultima bozza presenta, a mio avviso, tre problemi. Innanzitutto c'è il problema della legittimità (accountability), ovvero non si capisce a chi dovrebbe rispondere questa figura. Inoltre, si indebolisce il ruolo del parlamento europeo, perché questa assemblea ha potere di controllo sulla Commissione ma non sul Consiglio e sul suo presidente. Quindi ben poca democrazia europea! Infine, si crea presso il Consiglio un altro organo esecutivo che finirebbe per creare confusione fra le competenze comunitarie. Nessuna semplificazione degli strumenti, dunque, e ancora meno chiarezza su chi fa cosa nell'Unione.

Tenuto conto di questo quadro, sia-

mo aperti a diverse soluzioni: dal mantenimento del sistema di rotazione alla figura di un presidente *chairman* che migliori l'efficienza del Consiglio da un punto di vista tecnico.

Più in generale, ciò che importa è che si gettino le basi per poter far convivere efficacemente quanto oggi non può andare oltre la cooperazione intergovernativa con i più consolidati meccanismi comunitari. Questo non si ottiene organizzando la separazione e la frammentazione, ma creando passerelle tra le due dimensioni e prevedendo la possibile evoluzione futura verso formule unitarie, come ad esempio quella del presidente dell'Unione. E già da oggi abbiamo un terreno concreto su cui lavorare, quello del ministro degli esteri dell'Unione. Questa figura rappresenterà l'Unione nel campo della politica estera e di si-

curezza comune, mentre chiediamo che alla Commissione resti la rappresentanza in tutti gli altri campi. Questo spiega la proposta della doppia natura e perché, per funzionare, il ministro deve essere Commissario, seppur con statuto speciale per quel che riguarda la Pesc.

Il ministro degli esteri dovrà quindi collaborare strettamente con il collegio e soprattutto con il presidente della Commissione e dovrà avvalersi di un vero servizio europeo. Tale struttura dovrà essere amministrativamente collegata alla Commissione per poter lavorare insieme con gli altri servizi della Commissione, per ottimizzare le conoscenze e le risorse.

In questo modo, la rappresentanza esterna dell'Unione sarà davvero unitaria e potrà efficacemente avvalersi degli strumenti comunitari e intergovernativi e questo ci darà il peso e il ruolo che ci spettano nel mondo.

Ecco un esempio concreto di come si deve organizzare la coesistenza tra intergovernativo e comunitario.

Non solo gigante economico

Le vicende degli ultimi mesi ci hanno insegnato una cosa: se continueremo a presentarci divisi resteremo per sempre un gigante economico e un nano politico sulla scena internazionale.

Prima di chiudere, vorrei ricordare un ultimo punto: occorre dare strumenti istituzionali adeguati al rafforzamento delle politiche economiche. In questo senso è legittimo domandarsi se per far convivere il mix d'intergovernativo e di comunitario oggi esistente un'opzione non potrebbe essere che il Commissario per gli Affari economici e finanziari, presiedesse l'Eurogruppo e assumesse la rappresentanza esterna della zona euro presso le istituzioni internazionali.

Dal discorso pronunciato ieri all'europarlamento

GLI SFORZI DI BRUXELLES

Una maggiore integrazione degli immigrati

La Commissione ha invitato gli stati membri a intensificare gli sforzi per l'integrazione dei migranti. In un nuovo documento politico sull'immigrazione, l'integrazione e l'occupazione, Anna Diamantopoulou, commissaria per l'occupazione e gli affari sociali, e Antonio Vitorino, commissario responsabile della giustizia e degli affari interni, prevedono che sarà sempre più grande il fabbisogno di migranti economici nell'Unione europea che colmino le carenze di manodopera qualificata e non qualificata. Il rischio è che, in assenza di politiche più efficaci per l'accoglienza dei migranti di cui l'Unione abbisogna, questi non siano in grado di rendere secondo le loro potenzialità né di contribuire appieno allo sviluppo economico. Ciò significa che l'Unione europea deve impegnarsi affinché sia garantita la piena partecipazione degli immigrati non solo al mercato del lavoro ma anche alla vita sociale, culturale e civica.

Indulto, adesione appello del papa

■ Una lettera aperta a tutti coloro che hanno condiviso l'appello del papa per un atto di clemenza verso i detenuti, è stata scritta da alcuni senatori dell'Ulivo. «Nei mesi scorsi - dicono - abbiamo cercato di discutere la proposta di indulto e abbiamo dato disponibilità per una soluzione, purché si rispettasse un impegno morale. Ma niente è accaduto».

Non è reato giustificare lo stupro

■ Secondo la corte di cassazione giustificare la violenza sessuale non costituisce un reato. Nemmeno se ad avallarla è il marito la cui moglie ha subito le violenze dal suocero. La sentenza, per Franca Bimbi, «equivale a depenalizzare il reato stesso. Giustificare lo stupro non è mai stato reato ed è per questo che viene perpetrato di più, specie in famiglia».

Beni culturali, serve il nuovo logo?

■ «Una scelta che in altre circostanze potrebbe anche dimostrarsi apprezzabile, lascia invece perplessi perché il pensiero corre all'enormità di problemi irrisolti che dovrebbero assillare il ministro. È come preoccuparsi del colore della tappezzeria nuova mentre la casa brucia». Lo ha detto Andrea Colasio della Margherita sul cambio di logo del ministero dei beni culturali.

Sindacati in piazza con i precari

■ La situazione dei precari della scuola «è sempre più preoccupante». Per dare visibilità al loro problema e a quello delle mancate immissioni in ruolo, Cgil, Cisl, Uil della scuola e lo Snals hanno organizzato per il prossimo 16 giugno una manifestazione a Roma, davanti al ministero della pubblica istruzione a viale Trastevere.

Con la crociata “anti Catanzaro” di Castelli gli esami da avvocato finiranno in “girotondo”

Senza essere neppure sicuro della sua maggioranza, il ministro della giustizia ha presentato un decreto che

abolisce l'uso dei codici commentari e stabilisce la correzione dei compiti per sorteggio: le prove degli aspiranti

avvocati viaggeranno da Palermo a Bologna, da Bolzano a Sassari. Così, secondo il governo, si eviterà il condi-

zionamento dei “fattori locali” e l'esame sarà più equo. Il problema delle sedi “comode” esiste, ma si risolve

nel quadro di una riforma generale basata sulla diversificazione dei tirocini e la semplificazione degli esami.

PIERLUIGI MANTINI*

Il decreto del governo sugli esami da avvocato, ora in parlamento, costituisce un caso nazionale su cui riflettere. Con il Patto di Lisbona l'Europa si è posta l'ambizioso obiettivo di diventare entro dieci anni “l'area più competitiva del mondo” nell'ambito della nuova economia della conoscenza e nello stesso termine portare il livello dell'occupazione almeno al 70 per cento delle forze in età di lavoro.

Le più recenti indagini statistiche ci segnalano che, anche in Italia, si è invertito il trend dei consumi: oggi noi spendiamo assai più per l'acquisto di “servizi” che non per l'acquisto di merci. Tra i servizi rientrano ormai generi diversi di attività: dai servizi alla persona a nuove attività professionali (informatici, pubblicitari, operatori dell'ambiente, del fitness ecc.).

Crescono nuove professioni, aumentano i saperi e i moduli interdisciplinari e sorgono nuove specializzazioni nell'ambito delle professioni intellettuali tradizionali: questo

è il contesto della nostra epoca, un contesto da stimolare se si vuole raggiungere l'obiettivo fissato dall'Europa nel Patto di Lisbona.

La professionalità, brand della nostra epoca, è il campo in cui crescere (in Italia oltre 4 milioni di addetti e 20 per cento del Pil) all'insegna della libertà ma anche della qualità e della responsabilità. Una prospettiva di crescita soprattutto per le giovani generazioni che sono una risorsa fondamentale per il paese.

Che senso ha, in questo contesto, un decreto legge “allegramente demenziale” quale quello del ministro Castelli sugli esami di avvocato?

Con enfasi leghista, da crociato “antiCatanzaro”, il ministro, senza neppure essere sicuro della propria maggioranza, introduce per decreto l'abolizione improvvisa dell'uso dei codici commentati negli esami e il “girotondo” delle correzioni per sorteggio: i compiti viaggiano da un distretto all'altro, da Palermo a Bologna, da Bolzano a Sassari, così la correzione non sarà condizionata da “fattori locali”.

Per conseguenza viaggeranno anche le decine di migliaia di aspiranti avvocati ammessi all'orale che dovràn-

no essere giudicati dalle stesse commissioni che, per sorteggio, hanno corretto le prove scritte.

Così, pensa il governo, l'esame sarà più equo, non ci saranno disparità territoriali, e non si spenderà un euro in più (per il vero, trentamila euro, gongola il ministro, il puro costo del trasferimento dei compiti tramite polizia giudiziaria).

E' bene dire che il ministro Castelli ed il governo non sono vittime di un precoce colpo di sole. Il problema della disparità nell'esame di avvocato e, quindi, nell'accesso alla professione c'è, eccome. Tutti ricordiamo il curioso pendolarismo che investe, ora almeno con sei mesi di anticipo, le sedi ritenute tradizionalmente più comode per passare l'esame: in testa, appunto, Catanzaro.

E' un problema reale, giustamente sollevato dall'avvocatura nel documento unitario del congresso di Arezzo, e va dato atto al presidente del consiglio nazionale forense Remo Danovi di averlo posto con forza.

Niente “figli e figliastri”, pari opportunità di accesso alla professione, più equità e deontologia per i giovani avvocati. L'esigenza c'è: ma sono queste le soluzioni?

Non si determina in tal modo una generale “ammui- na” nazionale, senza alcuna sicurezza di maggior equità, ai sensi dell'art. 27 del Regolamento della Realmarina borbonica: «Tutti chilli che stanno a prora vanno a poppa e chilli che stanno a poppa vanno a prora; chilli che stann'a dritta vanno a sinistra e chilli che stanno a sinistra vanno a dritta; chilli che stanno abbascio vann'ncoppa...».

Ma non si scaricano i costi e i disagi solo sui giovani professionisti trasformando, *de facto*, l'esame in un concorso (ove però non si vince alcun posto “sicuro”)?

Non si trasmette l'idea che si aumentano le difficoltà



ALLARME VESUVIO

Il presidente della Campania Bassolino chiede un intervento del governo per una serie di provvedimenti, dopo aver previsto degli incentivi per spingere la popolazione della “zona rossa” del Vesuvio a lasciare le proprie case. (Foto Ap)

Leggere e farsi leggere, un piacere e un diritto. Una mostra veneziana a Strasburgo insegna

PAOLA CAPOROSSI STRASBURGO

L'informazione è democrazia. E' questo il principio ispiratore della mostra *Right to read Write to read*, promossa dal Progetto Lettura Agevolata del Comune di Venezia e allestita negli spazi espositivi del Parlamento europeo di Strasburgo. Una cornice simbolica per lanciare un messaggio significativo: le istituzioni pubbliche dovrebbero preoccuparsi di fornire comunicazioni leggibili, chiare, accessibili a tutti i cittadini. Dovrebbero cioè acquisire la consapevolezza che per rendere un messaggio immediato non è sufficiente scrivere qualcosa, bisogna farlo in modo graficamente corretto affinché anche i disabili visivi, le persone anziane o più semplicemente chiunque abbia disturbi alla vista possa leggere senza fatica. Come sintetizza il titolo dell'iniziativa, con un efficace gioco di parole, è necessario insomma garantire il diritto alla lettura scrivendo per farsi leggere. «Un ammonimento utile per tutti», ha commentato il presidente della Commissione europea Romano Prodi, intervenuto all'inaugurazione. E ieri è stata la volta del presidente del parlamento europeo, Pat Cox, e di numerosi europarlamentari.

Patrocinata da Paolo Costa, sindaco di Venezia e parlamentare europeo, l'esposizione è stata realizzata in occasione dell'Anno europeo delle persone con disabilità. Filo conduttore della mostra è lo slogan “Se non

riesco a leggere, non è solo colpa dei miei occhi”. Un concetto di cui ogni visitatore può rendersi conto, mettendo alla prova le proprie capacità visive con gli esempi negativi proposti, evidentemente non rispettosi delle regole della leggibilità. Oppure imparando che un lungo testo scritto tutto in caratteri maiuscoli è di difficile lettura.

All'origine dell'iniziativa, cui seguirà la realizzazione di un manuale sul tema, vi è stata un'attenta analisi del materiale informativo, in versione cartacea ed elettronica, prodotto dalle istituzioni dei paesi dell'Ue. Sono stati presi in considerazione opuscoli, moduli, pagine Internet di ministeri, enti pubblici, uffici nazionali del turismo. Nella maggior parte dei casi si è constatato che i principi della leggibilità venivano disattesi: in molti documenti il testo non era opportunamente differenziato dallo sfondo (frequentemente le scritte azzurre su campo blu), gli accostamenti di colore apparivano indistinguibili, pagine di testo venivano stampate sopra un'immagine o una fotografia, che proprio perché non adeguatamente contrastate rispetto alle parole ne rendevano difficile la lettura.

«Un testo non leggibile - ha dichiarato Paolo Costa durante il vernissage - può diventare una barriera culturale. Nell'Anno che l'Unione europea ha dedicato alle persone disabili abbiamo ritenuto giusto porre l'attenzione su un tema, apparentemente scontato, ma in realtà tenuto ancora in scarsa considerazione. E' importante avviare un percorso di sensibilizzazione, simile

a quello che fu necessario compiere negli anni passati per far entrare il problema dell'abbattimento delle barriere architettoniche nella coscienza sociale comune. Così come oggi costruire scale senza rampe sarebbe impensabile - ha aggiunto il primo cittadino di Venezia - allo stesso modo in un prossimo futuro speriamo che anche l'accesso alla cultura e all'informazione possa diventare un diritto acquisito per tutti. Se, per esempio, i gionali dedicassero una o due pagine a notizie scritte con caratteri più grandi gli ipovedenti si sentirebbero meno esclusi dalla vita democratica».

L'intento di questa mostra - ha spiegato Lucia Baracco, responsabile del Progetto Lettura Agevolata - è quello di far capire alle istituzioni l'importanza della chiarezza, anche grafica, della comunicazione, affinché siano direttive precise a chi ha competenze specifiche in tale ambito. Senza porre dei limiti alla creatività, ma mettendola al servizio dei cittadini, nessuno escluso». L'idea, quindi, sarebbe quella di arrivare all'individuazione di alcune linee guida sulla leggibilità, che è stato necessario fare in passato per rendere trasparenti i contenuti degli atti della pubblica amministrazione.

Intanto un primo effetto la mostra lo ha già ottenuto. Al termine dell'inaugurazione prendendo gli elegantissimi ascensori di cristallo del parlamento qualcuno ha esclamato: «Avete visto quanto è illeggibile la pulsantiera?» In effetti una scritta grigia su una base di alluminio è piuttosto difficile da vedere e sta ad indicare quanta strada si debba ancora percorrere.

Un grave...

OSCAR LUIGI SCALFARO

SEGUE DALLA PRIMA

E' impensabile, infatti, che un presidente del consiglio alle prese con le responsabilità istituzionali previste dalla presidenza del semestre possa avere anche solo un secondo di tempo per riflettere su un problema che gli brucia di dentro. E dunque l'ipotesi che questo stralcio possa implicare un rinvio a nuovo ruolo, potrebbe consentire di superare la questione dei tempi e della sospensione. Certo, si tratterebbe di ipotesi che io posso non condividere, ma certamente la Carta costituzionale, al massimo, chiude un occhio. Ma se si verifica una riforma attuata con legge ordinaria, la Carta costituzionale è gravemente ferita. Questo è il mio convincimento.

I medici incrociano le braccia e accusano il ministro Sirchia di non rispettare gli impegni

Mancato rinnovo del contratto, sopravvivenza del sistema sanitario pubblico e indennità prevista per i medici che hanno scelto l'esclusività. Questi i motivi i camici bianchi ieri hanno incrociato le braccia per protestare contro la politica del governo che non rispetta gli accordi e mette in serio pericolo l'assistenza sanitaria pubblica. Un'adesione massiccia, secondo i sindacati di categoria: l'80% dei dirigenti medici, veterinari e sanitari operanti nel ssn ha detto sì allo sciopero, pur garantendo le urgenze e i servizi essenziali.

Un'aspirazione «comprensibile», secondo Rosy Bindi, responsabile politiche sociali della Margherita. «Alle legittime aspettative della categoria - spiega - si contrappone l'inerzia di un

ministro che approva tagli della spesa, non muove un dito per garantire nuovi investimenti, sostiene le scelte di privatizzazione e lo smantellamento del sistema sanitario». Dopo due anni di governo Berlusconi la sanità italiana «è allo sfascio, i cittadini e i professionisti sono più soli e meno tutelati». Sirchia, dice Livia Turco dei Ds, batta un colpo, la smetta di fare propaganda e dimostri attenzione vera e concreta nei confronti dei medici italiani e del servizio sanitario».

La protesta, spiegano i sindacati, nasce in primo luogo per il mancato avvio delle trattative per il rinnovo del contratto, «scaduto ormai da 18 mesi», e per «l'inaccettabile» comportamento del governo che smentisce «oggi i con-

tenuti del protocollo d'intesa del febbraio 2002, dichiarando che non sono più disponibili le risorse necessarie per finanziare i rinnovi contrattuali». I medici, però, esprimono preoccupazione anche per la sopravvivenza dell'assistenza unica e nazionale «suscitata, all'indomani delle elezioni amministrative, dalle dichiarazioni di un partito della maggioranza sulla necessità di procedere sulla strada della devoluzione». In ballo anche l'indennità prevista per i medici che hanno scelto di lavorare solo per il pubblico: il tavolo che si è riunito per la riforma dello stato giuridico ha escluso le associazioni professionali che ieri hanno ribadito la loro assoluta indisponibilità a ridiscutere l'attuale sistema.

AEROPORTO DI BOLOGNA

Prot. n° 6829

AEROPORTO G. MARCONI DI BOLOGNA S.p.A.

1. Stazione Appaltante: Aeroporto G. Marconi di Bologna S.p.A., via Triumvirato n. 84, 40132 - Bologna; telefono 051/6479617; telefax 051/6749185; e-mail: dirigenza@bologna-airport.it.

2. Lavori da realizzare: opere civili ed impiantistiche per l'Aeroporto G. Marconi di Bologna relative al Prolungamento della pista di volo 1280 ed opere connesse.

3. Importo dei lavori: € 22.606.499,64 così composto - Importo dei lavori a base d'asta (soggetto a ribasso): € 22.039.878,62; Oneri di sicurezza (non soggetti a ribasso): € 566.621,02.

4. Categorie e classifiche dei lavori: Categoria OG3 pari a € 8.004.066,01 - classifica VI - prevalente (qualificazione obbligatoria ex all. A d.P.R. 34/2000); Categoria OG6 pari a € 6.494.540,96 - classifica VI - scorparabile/subappaltabile (qualificazione obbligatoria ex all. A d.P.R. 34/2000); Categoria OS26 pari a € 7.541.271,65 - classifica VI - corporabile / subappaltabile (qualificazione non obbligatoria ex all. A d.P.R. 34/2000).

5. Criterio di aggiudicazione: l'appalto verrà aggiudicato, col criterio del prezzo più basso, inferiore a quello, al netto degli oneri per la sicurezza, posto a base di gara determinato mediante offerta a prezzi unitari, ai sensi dell'art. 21, comma 1, lett. c) della L. 105/94 l.v.

6. Termine di esecuzione dei lavori: giorni 253 naturali e consecutivi decorrenti dalla data del verbale di consegna.

7. Documentazione ed elaborati progettuali: disponibili all'indirizzo di cui al punto 1.

8. Sopralluogo: obbligatorio.

9. Termine per la presentazione delle offerte: tassativamente, a pena di esclusione, non oltre le ore 12.00 del giorno 10 luglio 2003.

10. Responsabile del procedimento: Ing. Luca Votolini.

Le offerte dovranno essere presentate entro le ore 10,00 del giorno 11 luglio 2003, in seduta pubblica.

Il bando è stato inviato per la pubblicazione sulla GUCE in data 19 maggio 2003.

IL PRESIDENTE (Prof. Alberto Cio)

PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO

ALTO ADIGE - bando di gara (estratto)

E' indetto un pubblico incanto per l'acquisto di automezzi di servizio per il parco macchine della Giunta Provinciale con obbligo di ritiro di automezzi usati. Amministrazione aggiudicatrice: Provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige, Ripartizione Servizi Centrali - Economato, Bolzano, Via Crispi 3, tel. 0471/412057 - 412060, Fax 0471/412066.

Oggetto dell'appalto: lotto I: 1 autovettura Mercedes Benz E 270 CDI Avantgarde € 62.000,00. - lotto II: 2 autovetture, ca. 2500 cm³ € 88.000,00. - Importo stimato (IVA inclusa) € 150.000,00. Termine per la ricezione delle offerte: 11.7.2003, ore 12.00. Termine per l'apertura delle offerte: 15.7.2003, ore 15.00. Termine di consegna: 22.9.2003.

Ulteriori informazioni potranno essere richieste all'amministrazione aggiudicatrice nei giorni lavorativi da lunedì a venerdì dalle ore 9.00 alle ore 12.00. Gli automezzi usati potranno essere presi in visione il 23.6.2003, ore 9.00, presso il palazzo I della Provincia a Bolzano, via Crispi 3.

IL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA

Dr. Luis Durnwalder

COMUNE DI BAGNOLO IN PIANO RE

Estratto di avviso Pubblico Incanto

È indetta una gara per pubblico incanto ai sensi del D. Lgs. n. 157/1995 per l'affidamento del servizio di trasporto scolastico per gli anni scolastici 2003/2004, 2004/2005, 2005/2006, 2006/2007 per gli alunni delle Scuole Materna Statale, Elementare e Media per un importo complessivo a base d'asta di € 340.000,00 IVA esclusa.

Il termine entro cui far pervenire le offerte è il 15/07/2003 - ore 12,00.

Il bando di gara è stato inviato alla Gazzetta Ufficiale Comunità Europea in data 23/05/03. Il bando ed il capitolato sono disponibili all'Ufficio Scuola (Tel. 0522 957421 - Fax 0522 951037).

Il Funzionario Responsabile del Settore D.R.S.s. Enrica Marconi

1,6
i miliardi di persone senza acqua
Son ben 12 i conflitti attualmente in corso nel mondo alla cui base c'è il controllo o il monopolio di fiumi o corsi d'acqua. Le perdite idriche dovute a dispersioni, allacciamenti illegali e sprechi ammontano a circa il 50% del totale dell'acqua utilizzata per bere nei paesi in via di sviluppo.

300
i milioni di persone fornite da privati
Erano 12 milioni nel 1980 e nel 2015 saranno 1,6 miliardi. Il business dell'oro blu è molto fruttuoso. Attualmente 2 multinazionali francesi, Vivendi e Ondeo, da sole, detengono circa il 40% del mercato mondiale. Insieme a poche altre formano un cartello che si spartisce i mercati.

920
mc di acqua all'anno procapite in Italia
In teoria dovrebbero essere a disposizione 2.700 mc procapite, ma la cattiva gestione del sistema ne rende effettivo un terzo. Buona parte dell'acqua è utilizzata in agricoltura. In Italia ci sono 13.504 acquedotti, 5.513 enti che gestiscono i servizi idrici, per un fatturato di 4,13 miliardi di vecchie lire.

7 su 10
gli abitanti del sud con problemi idrici
Sono ormai ricorrenti le crisi idriche nel nostro paese. Situazione grave nel mezzogiorno: ha problemi d'acqua il 54, 9% degli abitanti delle isole, il 69,4% di quelli della Puglia, l'88% di Molise e Calabria. Campanelli di allarme al nord con Po e Ticino a secco.

LA GIORNATA MONDIALE DELL'AMBIENTE

Le cifre sull'oro blu in un dossier di Legambiente

Un mondo intero senz'acqua

Poca, in progressiva riduzione e per di più sprecata. L'acqua è ormai la prossima risorsa scarsa del nostro pianeta, diviso a metà fra il nord ricco sprecone e il sud povero assetato. I recenti incontri internazionali hanno fatto prevalere il primato della privatizzazione dei servizi idrici. Ma la sfida con cui si devono confrontare la comunità mondiale e la società civile è piuttosto quella di definire una nuova gestione e regolamentazione dell'acqua per garantirne l'accesso a tutti, considerandola come diritto universale e non come merce soggetta alle leggi del mercato e del profitto. Questa l'opinione di Legambiente che ha presentato ieri un dossier sull'acqua e annuncia per i prossimi giorni iniziative e mobilitazioni contro gli sprechi.

FRANCESCA BIFFI

Fu Talete, filosofo, vissuto a Mileto tra il VII e il VI secolo a.c., il primo uomo a considerare l'acqua il principio costitutivo dell'universo. Ad avvalorare la sua idea, c'era la tesi di una terra tonda e ricca di riserve idriche interne, galleggiante su un infinito oceano d'acqua, popolata da organismi viventi costituiti per lo più d'acqua. Inoltre il principio, pur potendo mutare continuamente stato (solido, liquido o gassoso), rimaneva sempre uguale a se stesso.

Il nuovo petrolio

La visione di Talete, a distanza di ventisei secoli, dovrebbe farci riflettere sul rapporto che abbiamo con questo elemento. La definizione oro blu ne chiarisce bene i contorni. L'acqua è indispensabile per la vita, ma nel corso dei secoli l'atteggiamento predatorio dell'uomo verso le risorse ambientali ha snaturato e trasformato il taletiano principio di vita in merce da vendere e da comprare, da imbottigliare e da conquistare, soggetta alle leggi del mercato del rendimento. L'acqua, insomma, come nuovo petrolio del XXI secolo. E come tale rischia di essere venduta a barili, 30 dollari al barile per la precisione e, volendo dar seguito alle previsioni più pessimistiche, sempre più si avvia a diventare strumento di spartizioni di potere geopolitico. Del resto l'acqua nel nostro pianeta diviene ogni giorno più rara e la sua apparente abbondanza nelle regioni del nord del mondo ci porta a credere, a torto, che a essa si possa attingere senza limite. L'acqua è in realtà la meno rin-

novabile di tutte le risorse ed è quella che oggi, più dell'aria e del suolo, viene inquinata, sfruttata e soprattutto sprecata. Un miliardo e seicentottantamila persone non hanno accesso all'acqua potabile e più di due milioni, gran parte delle quali nei paesi in via di sviluppo, muoiono ogni anno a causa di malattie associate a condizioni idriche scadenti. L'acqua potabile è distribuita in maniera diseguale sulla terra: infatti anche se il 70 % della superficie mondiale è coperta d'acqua , il 97,5 % di essa è rappresentato da acqua salata. Del rimanente 2,5 %, costituito dall'acqua potabile, pressappoco i tre quarti si trova nelle calotte polari. Solo una porzione minima è presente sotto forma di laghi, umidità del suolo e nei sistemi biologici.

Un patrimonio in pericolo

Questo patrimonio è costantemente messo in pericolo da una gestione dissennata e dagli sprechi. Il 70% dell'acqua potabile disponibile viene utilizzata in agricoltura e, a causa di sistemi di irrigazione inefficienti, il 60% di quest'acqua viene irrimediabilmente persa. Dal 1960 a oggi i prelievi d'acqua da destinare all'irrigazione sono aumentati del 60%. Durante il secolo scorso l'uso dell'acqua è aumentato sei volte, con un tasso più che doppio rispetto all'incremento della popolazione. Le perdite idriche dovute a dispersioni, allacciamenti idrici illegali e sprechi ammontano a circa il 50% del totale dell'acqua utilizzata per bere nei paesi in via di sviluppo. Approssimativamente, nei paesi in via di sviluppo il 90% dei liquami e il 70% dei rifiuti industriali viene smaltito senza ricevere alcun trattamento, inquinando le fonti d'acqua utilizzabili. Gli ecosistemi dell'acqua potabile hanno subito un grave degra-



Foto Ap

do: circa metà delle aree umide del pianeta sono andate perse e più del 20 % delle 10 mila specie mondiali conosciute che vivono in acque dolci sono estinte. Negli Stati Uniti, in Cina e in India le falde freatiche si sono esaurite più rapidamente di quanto potessero ricostituirsi, mentre il *plateau* delle acque sotterranee sta diminuendo costantemente. Alcuni fiumi come il Colorado negli Stati Uniti e il Fiume Giallo in Cina, spesso, si prosciugano prima di arrivare in mare. Circa il 40 % della popolazione mondiale vive in aree soggette a tensioni idriche classificabili da moderate a gravi. Si prevede che entro il 2025, circa 2/3 della popolazione mondiale (5,5 miliardi di persone) vivrà in aree che dovranno affrontare tensioni idriche di questo genere. Se 50 anni fa 20 milioni di persone erano senza acqua potabile, nel 1995 la cifra aveva già raggiunto i 300 milioni e nelle previsioni per il 2050 si presume che i 2/3 della popolazione mondiale si troverà in questa condizione. Questa prospettiva allarmante rischia di avere effetti drammatici per la salute delle persone, l'ambiente, le possibilità di sviluppo, la stabilità e la pace fra gli stati.

La sfida, dunque, con la quale si devono confrontare la comunità internazionale e la società civile è quella di definire una nuova gestione e regolamentazione dell'acqua per garantire l'accesso alla risorsa per tutti, considerando l'acqua come diritto e non come merce soggetta alle leggi del mercato. Tuttavia le direzioni prese dai governi del nord del mondo negli ultimi anni destano preoccupazione e delineano uno scenario crescente di conflitti analoghi a quelli fino a oggi legati al controllo dei giacimenti petroliferi. Per prima cosa l'obiettivo, fissato dalla comunità internazionale, di garantire entro il 2020 acqua potabile per tutti gli abitanti del pianeta, ha preso una deriva assai preoccupante come è emerso dal vertice di Johannesburg del settembre 2002 sullo sviluppo sostenibile. In quell'occasione 189 capi di stato e di governo, tra cui gli Stati Uniti, e molti paesi dell'Unione europea, hanno formalmente rifiutato di riconoscere l'accesso all'acqua come diritto universale, hanno sancito, al contrario, il principio che l'acqua deve essere considerata prima di tutto un bene economico e introdotto il primato della privatizzazione dei servizi dell'acqua rispetto al mantenimento della sua gestione intesa come *res publica*. In quella sede è anche apparsa, una volta per tutte, la strategia politica ritagliata sul modello della cultura dominante nei paesi occidentali in materia dei beni comuni, come l'acqua, la salute e l'istruzione. Una cultura dominata dal rapporto bilaterale del pubblico-privato, considerato il modello gestionale ottimale per garantire l'accesso all'acqua potabile e come tale da generalizzare e da applicare a tutto il pianeta.

Fra privatizzazioni e oligopoli

In questa nuova strategia è da tenere in grande evidenza il ruolo che sta assumendo l'Unione europea. Condizionata dalla presenza sul suo territorio di ben 9 su 10 delle società multinazionali che detengono i principali monopoli della gestione dell'acqua, la Commissione europea è diventata il portabandiera della politica della liberalizzazione. Basti pensare che fra queste nove società, solo due, le francesi *Vivendi* e *Suez Lyonnaise*, detengono il 40% del mercato mondiale dell'acqua e offrono servizi a più di 110 milioni di persone in tutto il mon-

do: un vero e proprio oligopolio, spesso operante in cooperazione per conquistare più facilmente nuovi mercati, come il Venezuela, dove un consorzio ha ottenuto la gestione dell'acqua della capitale. Inoltre nell'ambito dei negoziati in corso per la revisione dei Gats, gli accordi generali sui servizi dell'industria e dell'ambiente, tra i quali è inclusa anche l'acqua potabile, l'Unione europea ha richiesto a molti paesi (fra cui Canada, Stati Uniti, Messico, Australia, Nuova Zelanda e Brasile) di procedere alla liberalizzazione di tutti i servizi legati all'acqua: captaggio, distribuzione e trattamento.

Usa ed Europa: a ciascuno il suo

Il nuovo scenario geopolitico che sembra perciò consolidarsi nell'attuale processo di globalizzazione vede due grandi blocchi di potere spartirsi la gestione delle due risorse strategiche per l'attuale modello di sviluppo: l'acqua e il petrolio. Le dinamiche in atto sembrano dimostrare che gli Usa vogliano continuare a garantirsi la gestione monopolista dell'oro nero, mentre l'Europa si appresta a grandi passi a voler assumere l'esclusiva dell'oro blu.

L'unica contrapposizione a questo modello di sviluppo ritagliato sull'interesse di pochi, sta nella costituzione di un organismo internazionale, strutturato su base democratica, responsabile dell'acqua come bene comune. In questo processo ricopre un momento di grande importanza la costituzione del *Manifesto per un contratto mondiale sull'acqua* sottoscritto da molte associazioni e organismi della società civile italiana e internazionali, articolato su alcune idee-chiave, che sanciscono l'acqua come patrimonio dell'umanità, diritto inalienabile e fondamentale per tutti gli esseri viventi, da gestire nell'ambito della democrazia e da conservare proteggere e valorizzare per il benessere delle generazioni future.

In questo panorama generale, Legambiente, fra le associazioni impegnate in prima linea in questo processo di partecipazione della società civile alle questioni globali – nel 2003 che l'Onu ha proclamato «anno internazionale dell'acqua» – ha legato al tema delle risorse idriche le azioni di *Clima e Povertà*, la campagna contro il legame tra mutamenti climatici e disagio sociale. Niente meglio dell'acqua esemplifica il circolo vizioso che unisce i mutamenti climatici e il degrado ambientale alla povertà e al disagio sociale, dalla siccità che provoca carestie e malattie, alle alluvioni che devastano i territori. Dal 5 giugno, data nella quale si celebra la «giornata mondiale dell'ambiente», si svolgeranno in tutta Italia le iniziative di *Clima e Povertà* sull'acqua. Appuntamento centrale l'*Acqua Day*, in programma domenica 8 giugno: una giornata di mobilitazioni a trecentosanta gradi per disegnare il profilo “idrico” dell'Italia, con tutte le sue emergenze troppo spesso dimenticate. Dall'acqua rubata in Sicilia, alle escavazioni devastanti in Val Lemme in Piemonte, dalla siccità in Sardegna alle falde sottratte dal terzo traforo del Gran Sasso. Un'occasione per collegare le problematiche italiane dell'acqua con quelle di un paese del sud del mondo, nel quadro più ampio degli obiettivi di uno sviluppo socialmente e ambientalmente sostenibile delle risorse idriche.

(*Curatrice del Dossier H₂ZERO e coordinatrice dell'Ufficio internazionale di Legambiente)

IL DOSSIER

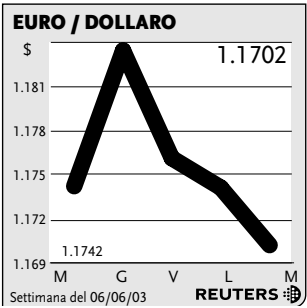
Fra sprechi e cattiva gestione

Sarà l'acqua la prossima risorsa scarsa del pianeta. Lo dimostrano chiaramente i dati del dossier H₂Zero che Legambiente ha presentato in occasione della giornata mondiale dell'ambiente. Solo il 2,5% delle risorse idriche della terra è potabile. Ed è un patrimonio messo in pericolo da sprechi e gestioni dissennate. Se si pensa, per esempio, che ben il 70% viene utilizzato in agricoltura e il 60% va perso senza possibilità di recupero. Un miliardo e 680 mila persone nel mondo non hanno accesso all'acqua potabile e più di 2 muoiono ogni anno per malattie associate a condizioni idriche scadenti. Circa il 40% della popolazione mondiale vive in zone in cui l'acqua determina conflitto. I 2/3 dei fiumi del globo sono comuni a più stati e per il loro monopolio spesso si combatte: in questo momento, nel mondo, ci sono almeno 12 guerre a causa dell'acqua. In essa vengono disperse 2 milioni di tonnellate di rifiuti al giorno. Situazione mille volte grave se si pensa che un solo litro di acqua inquinata ne sporca otto di pulita. E le cose diventano drammatiche in alcune aree del mondo. Come in Ecuador, nel canton Cotacachi, dove i grandi latifondi controllano l'acqua e la concedono ai piccoli proprietari a turno. O in Swaziland, dove non piove da due anni, le 30 sorgenti della zona sono inaridite e mille famiglie di allevatori sono in serio pericolo. Nemmeno l'Italia è ormai esente da problemi di carenza d'acqua, e non solo a sud.

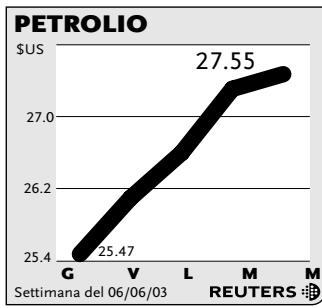
giovedì 5 giugno 2003

Petrolio, Mar Caspio più vicino

■ Il presidente del Kazakistan Nursultan Nazarbayev ha firmato un programma di sfruttamento delle risorse petrolifere del Mar Caspio e lo presenterà in Canada a fine giugno. Le ispezioni del giacimento Kashagan nel territorio kazako dell'offshore del Mar Caspio, il maggiore scoperto negli ultimi 30 anni, sono condotte da un consorzio multinazionale.

**Energia, il via dell'europarlamento**

■ Il parlamento europeo ha dato il via libera al testo normativo sulla liberalizzazione del mercato dell'elettricità e del gas entro il 2007. Il testo approvato è quello definitivo già concordato tra l'assemblea di Strasburgo e i governi dell'Unione Europea. La nuova norma potrà dunque entrare in vigore subito dopo l'approvazione da parte dei ministri Ue.

**Servizi, intesa per rete competitiva**

■ Confservizi e Concommerce hanno siglato un protocollo d'intesa volto a favorire una serie di integrazioni sul territorio tra aziende di servizi pubblici locali e impresa diffusa, sfruttando i processi di liberalizzazione e di privatizzazione delle *utilities* che rappresentano una grande occasione per il recupero di competitività.

Mercati

Sulle pensioni per ora dal governo solo aria fritta

RAFFAELLA CASCIOLI

Incentivi, disincentivi, dossier fantasma che appaiono e scompaiono. Decontribuzione e pensioni di anzianità. Solo aria fritta con il governo che preferisce confondere piuttosto che rassicurare, insistendo su una delega ormai agli sgoccioli visto che l'ipotesi di approvare la riforma previdenziale prima della finanziaria, così come richiesto dagli industriali, è praticamente impossibile. A due mesi e mezzo dall'arrivo in senato della delega previdenziale, non solo la maggioranza appare sempre più spaccata sul tema pensioni, ma addirittura lo stesso presidente del consiglio non riesce più a distinguere tra incentivi e disincentivi arrivando a confessare che per lui sono la stessa cosa.

Non ci sono, dunque, al momento le premesse per arrivare a varare una riforma strutturale della previdenza e, questo, nonostante il tempo non giochi a favore visto che ieri la Corte dei conti si è detta preoccupata per l'equilibrio economico e finanziario dell'Inps. Nella relazione inviata dalla magistratura contabile al parlamento, si legge che non è più differibile l'adozione di misure atte a incidere sulle cause strutturali dei disavanzi. Dalla Corte dei conti la strada è indicata visto che si sostiene la necessità di un graduale e generale passaggio al sistema di calcolo contributivo, un impegno ad incrementare il tasso di occupazione soprattutto nell'età compresa tra i 55 e i 64 anni e ad elevare l'età effettiva media di pensionamento.

Chi ha sostenuto la necessità di uscire dall'improvvisazione e mettere mano ad un'accelerazione delle riforme già fatte è stato il responsabile economico della Margherita ed ex ministro dell'industria, Enrico Letta. «Trovo molto negativo il modo in cui il governo sta conducendo la partita pensioni - ha detto l'ex ministro - non indicando prospettive certe e andando avanti a zig zag, che è chiaramente frutto di improvvisazione: tutto questo è preoccupante». Il responsabile economico della Margherita sollecita così il governo a riunirsi per dire una parola chiara. «Su questa poi si confrontino le parti sociali: per ora l'atteggiamento dell'opposizione non può che essere di sconcerto». Se non si vuole mettere a rischio la coesione sociale il governo deve restare sulla strada già tracciata dalle precedenti riforme anche se prima deve dire chiaramente se c'è o no un'emergenza, perché finora questo non è stato chiaro. Proprio le uscite di ogni giorno, gli annunci prima di fatto e poi subito ritirati dal presidente del consiglio creano, secondo Letta, un gran clima di incertezza nel paese che automaticamente spinge i lavoratori a scegliere la via più breve, andare in pensione il prima possibile.

E se dalla maggioranza arrivano segnali contraddittori con Follini che, dopo l'aggressione verbale della Lega, sostiene che anche le pensioni devono essere poste al centro della verifica di governo, sono in molti a chiedere al governo di riordinare le idee. Il segretario dell'Udc ha detto chiaro e tondo ieri che «c'è bisogno di ripensare ed aggiornare il programma della maggioranza, lo abbiamo scritto due anni fa in un mondo che era diverso e in un'Italia che era diversa, oggi c'è bisogno di rimettere mano alle idee e alla penna e vedere di aggiornare quello che nel frattempo si è modificato». E se per il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, il premier ha una visione sbagliata delle priorità del paese, non sa affrontare con concretezza i problemi di politica economica e sociale, quando parla crea soltanto confusione ed incertezza, dai commercianti arriva l'invito a procedere senza ripensamenti alla riforma. Da un lato, il numero uno della Concommerce Sergio Billè ha sottolineato che non si può procedere a tentativi, ma occorrono interventi in un quadro chiaro perché gli effetti nebbia sicuramente non giovano soprattutto in questo momento.

Dall'altro il presidente della Confesercenti, Marco Venturi che sollecita l'esecutivo a concentrarsi "senza ripensamenti" sull'approvazione della delega di riforma previdenziale visto che gli incentivi, contenuti nel provvedimento, sono più efficaci dei disincentivi al centro del dibattito politico degli ultimi giorni.

Berlusconi punta sui consumi ma gli italiani hanno perso la fiducia

Dopo l'alzata di scudi della Confindustria, che si è pronunciata contro misure tampone che finiscono con**il drogare il mercato, ieri anche il presidente dell'Ice Beniamino Quintieri si è detto contrario a un inter-****vento solo italiano di rilancio dei consumi. In assenza di misure concordate a livello comunitario c'è in-****fatti il rischio che lievitino le importazioni con un serio danno alla bilancia commerciale. Il governo a que-****sto punto tenta una marcia indietro e sostiene che al momento il problema è ancora allo studio.**

Quando manca la fiducia, manca il motore dell'economia. Fiducia nel presente e nel futuro. Fiducia nei governanti e nella classe dirigente. Fiducia nelle potenzialità del proprio paese, della propria industria e delle relazioni sociali. Fiducia nel proprio lavoro e nella propria pensione.

Non è solo una questione di fiducia, eppure la stagnazione dei consumi in Italia è in gran parte riconducibile al fatto che oggi gli italiani non sono disposti a scommettere sul futuro loro e su quello, quando ci stanno, dei propri figli. Una mancanza di fiducia che si è già riflessa a livello internazionale in una drastica riduzione del numero degli investimenti stranieri, quasi dimezzati in un anno. L'incertezza sul lavoro e sulla pensione, sul quadro istituzionale e strutturale italiano, unita al rastrellamento di risorse operato dal governo con le maxisanatorie e alla percezione di essere più poveri rispetto a qualche anno fa, hanno condotto gli italiani all'immobilismo. Per rivalizzare i consumi non servono dunque i pannicelli caldi di qualche sconto ai biglietti dei musei, né tantomeno bonus sull'acquisto di elettrodomestici. La verità è che a fronte di un'economia mondiale in evidente rallentamento con problemi di deflazione all'orizzonte, sono ben altri gli strumenti che consentono di rilanciare la domanda, sia interna che estera. Se gli Stati Uniti hanno scelto la strada dell'aumento della produttività e dei tagli fiscali, in vigore dal primo luglio, per dare nuovo impulso ai con-

sumi interni e sostegno al mercato del lavoro, in Italia gli industriali hanno "gelato" il governo bollando il pacchetto sui consumi pomposamente annunciato dal presidente del consiglio da Evian come misure tampone che finiscono per drogare il mercato. Una volta tanto Confindustria è stata categorica nel sostenere che gli incentivi non funzionano per rilanciare i consumi così come il primo modulo della riforma Tremonti ha fatto cilecca. Occorrono, di contro, interventi strutturali.

In attesa che oggi, come molti analisti scommettono, la Banca centrale europea tagli gli eurotassi contro lo spettro della deflazione che si aggira per l'Europa e per rilanciare la debole congiuntura del Vecchio Continente, in Italia sono in molti a ritenere che le misure che il governo si accinge a varare non raggiungeranno l'obiettivo voluto.

Alle critiche di Confindustria si sono aggiunte ieri le parole del presidente dell'Ice, Beniamino Quintieri, secondo cui un provvedimento di rilancio dei consumi ha senso «se lo fanno tutti i paesi europei», altrimenti rischia di sollecitare le importazioni e peggiorare il saldo della bilancia commerciale. Quintieri si è detto d'accordo con il presidente di Confindustria D'Amato secondo cui bisogna generare un rilancio permanente dei consumi: «È un po' come il caso delle rottamazioni - ha dichiarato Quintieri - aiutano il momento congiunturale, ma poi hanno effetti negativi sull'anno successivo perché la gente anticipa

Nulla di fatto per Alitalia, la Filt Cgil abbandona il tavolo contro la proposta Tassone. Oggi si replica

È stato rinviato a stamattina l'incontro tra compagnia di bandiera, sindacati e**governo al termine di una giornata di estenuanti trattative che non hanno con-****dotto a un accordo sulla riduzione degli organici degli assistenti di volo. Ten-****sioni all'interno della maggioranza sulla gestione dell'intera vicenda che sca-****turisce dall'operazione risparmio ideata dall'amministratore delegato Mengozzi.**

L'accordo ancora non c'è e l'incontro è rinviato a oggi. Al termine di una giornata di passione, di una trattativa *stop and go* sono queste le scarse parole pronunciate ieri sera dall'amministratore delegato di Alitalia Francesco Mengozzi al termine dell'incontro fra azienda, governo e sindacati sulla riduzione degli organici degli assistenti di volo.

A metà pomeriggio i rappresentanti della Filt Cgil hanno abbandonato il tavolo della trattativa. Mauro Rossi della Filt Cgil ha spiegato che «lasciamo la riunione perché la proposta Tassone è as-

solutamente improponibile». La proposta Tassone prevede di applicare la riduzione degli assistenti di volo solo sui voli nazionali in via sperimentale e lasciare inalterato il provvedimento su quelli internazionali. Per la Cgil «non c'è alcuna disponibilità di questo tavolo a rispettare il contratto». Le altre sigle sono invece rimaste a trattare per cercare di apportare correttivi alla proposta Tassone.

Per il segretario della Cgil Guglielmo Epifani sul problema dell'Alitalia e, più complessivamente, del sistema dei trasporti aerei in Italia a partire dalla situa-

zione dei maggiori aeroporti, occorre un tavolo "vero", di confronto politico, a Palazzo Chigi. «La situazione mi preoccupa perché c'è a rischio l'estate», ha detto Epifani in relazione agli scioperi di questi giorni.

Ieri intanto il governo ha condannato la protesta degli assistenti di volo di Alitalia senza "se" e senza "ma". Negli interventi dei deputati di maggioranza, invece, i distinguo erano evidenti. E testimoniavano una divergenza che emerge e domina la gestione aziendale. Fonti sindacali, confermate all'interno della compagnia di bandiera, hanno raccontato che l'alfiere dell'operazione risparmi, emblematicizzata nella riduzione di un membro di equipaggio, sia Francesco Mengozzi. L'amministratore delegato agirebbe in stretto contatto con l'azionista di maggioranza, cioè il ministero dell'economia, dove le istanze della Lega Nord trovano sensibilità particolare. Chi invece sta cercando di frenare nel braccio di ferro

con il sindacato sarebbe Alleanza Nazionale. Non certo per simpatie per il principale sindacato degli assistenti, il Sulta, quanto per opportunità politica in un collegio elettorale difficile come quello di Roma. Sempre le medesime fonti hanno raccontato di un pressing fino all'estremo da parte del direttore generale Marco Zanichelli per evitare lo *show-down* con il sindacato. Nel corso del *question-time* con il ministro Giovanardi, queste differenze si sono riproposte. Da una parte An che, pur stigmatizzando la forma di protesta, ha espresso solidarietà al personale. Dall'altra la Lega, che ha chiesto di mettere l'azienda nelle condizioni politiche per risanarsi.

Va intanto lentamente normalizzandosi il regime dei voli Alitalia. Gli effetti della protesta degli assistenti di volo stanno esaurendosi e ieri la compagnia ha dovuto cancellare soltanto 43 collegamenti (20 nazionali e 23 internazionali) contro i 60 cancellati martedì.

Su Meridione, ricerca e innovazione le parti sociali scavalcano il governo

Diritto d'arrivo per il documento comune tra Confindustria e sindacati. Mercoledì prossimo, infatti, 11 giugno, ci dovrebbe essere, salvo disdette dell'ultima ora, un preincontro cui parteciperanno i segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil e il direttore generale di Confindustria Stefano Parisi, per limare gli ultimi particolari del documento "politico" che il giorno seguente, il 12 o al più il 13 giugno, sarà firmato dai segretari generali e dal presidente di Confindustria.

I tavoli di confronto, Mezzogiorno, ricerca e innovazione, infrastrutture e formazione, infatti, sono stati chiusi ognuno con un proprio documento unitario. Ma al centro della discussione restano ancora alcune questioni da incasellare a cominciare da quale futuro disegnare per il patto di stabilità e quale livello di auto-

matismo assegnare agli incentivi previsti nei documenti.

Dal canto suo ieri il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, ha dichiarato che «la teoria del declino dell'Italia non mi piace, ma siamo in una fase, e questo deve essere altrettanto chiaro, che vede una situazione in cui il nostro sistema industriale sta perdendo competitività».

«Sono temi che mi interessano - ha aggiunto - come sindacalista, che non sono appannaggio solo degli industriali perché al di là del problema del ristagno dell'occupazione, se non c'è competitività vi sono ricadute negative sui conti pubblici e quindi su welfare, sanità. Per questo vedremo se riusciremo unitariamente a portare a casa l'intesa con Confindustria e Cgil e Uil sul tema della competitività».

STEFANO RODOTÀ: la sicurezza informatica non è un optional
«I sistemi di sicurezza informatici per la protezione dei dati personali costano ma non sono un optional, una spesa che si può scegliere di fare o di non fare. Sono una necessità. È attraverso le tecnologie che si possono controllare le tecnologie che producono effetti indesiderati, però non è facile perché è alta la resistenza da parte della pubblica amministrazione». (4 giugno 2003)

FRANCO MORGANTI: ora il governo passi ai fatti
«Sono due anni che diciamo che l'evoluzione del mondo della comunica-

D I X I T

zione è legato alla banda larga, tecnologia indispensabile per qualunque operazione. In qualche occasione il governo ha riconosciuto che la banda larga è una priorità. Adesso bisogna passare dalle parole ai fatti. Deve diventare una priorità anche negli investimenti pubblici: l'e-government, per esempio, deve diventare un dato di fatto. Anche le imprese devono fare la loro parte». (4 giugno 2003)

FRANCO MONACO: nessun crollo e grandi potenzialità

«Più che di crollo parlerei di flessione, che indubbiamente c'è stato. Ma la Margherita ha grandi potenzialità e può ancora crescere. Perché è un partito nato per occupare la posizione centrale della coalizione di centrosinistra e dare più equilibrio all'Ulivo. E perché è il partito dei moderati. Il nostro è un elettorato più di opinione che di appartenenza. Ed è anche giusto così perché la Margherita è stata effettivamente concepita come una proposta politica che privilegia il voto di opinione pur non escludendo quello di appartenenza, considerando che il voto di opinione oggi è largamente maggioritario, specie nelle elezioni politiche». (30 maggio 2003)

Il futuro della comunicazione segnato dal rischio del monopolio e dalla omologazione dei linguaggi

CARLO FORMENTI

Le analisi del rapporto fra “vecchie” tecnologie di comunicazione e Internet, tendono spesso ad adottare un “determinismo tecnologico” che descrive le trasformazioni subite dal sistema dei media come effetto dell’impatto delle tecnologie di rete su economia, consumi individuali e collettivi, rapporti sociali, modelli culturali, ecc. Da tale punto di vista, il concetto di “convergenza” fra vecchi e nuovi media si presenta, da un lato come esito “oggettivo” della rivoluzione digitale (la possibilità di codificare testi, immagini, suoni e ogni altro tipo di dati in forma digitale tende a generare un unico canale informativo, di natura “multimediale”), dall’altro come presupposto di una nuova, potente spinta all’integrazione fra i diversi comparti dell’industria culturale. Il futuro della comunicazione appare così segnato: concentrazione monopolistica – economicamente inevitabile, benché foriera di minacce al pluralismo dell’informazione - e omologazione dei linguaggi. A questa ideologia, rinviano sia la notizia secondo cui la Federal Communication Commission americana si preparerebbe ad allentare le regole antitrust nel settore dei media, sia quella del recente accordo fra Aol-Time Warner e Microsoft che prefigura una specie di “supermonopolio” sul business dell’entertainment on line.

Eppure la sociologia della comunicazione ha elaborato

un concetto del tutto diverso di convergenza, in base al quale la tecnologia digitale funziona come una sorta di “ambiente” nel quale vecchi e nuovi media, più che integrarsi, si ibridano, sperimentando un ventaglio di tecnologie e linguaggi alternativi, ognuno dei quali riflette interessi, bisogni e culture di soggetti sociali ed economici che competono gli uni con gli altri per “inventare” usi differenti dell’universo multimediale. In questo processo di “costruzione sociale” dei media, progettisti e utenti praticano una sorta di “bricolage”, che richiama le modalità di competizione-convivenza fra specie biologiche che abitano nello stesso ambiente. Esempi di questa modalità di sviluppo ci vengono offerti dai vari tentativi di integrare la voce nel Web.

Il primo coincide con la storia della telefonia in rete (ben descritta da un recente libro di Luciano Petullà, “L’Internet Telephony. Storia sociale di un medium della new economy”, editore Rubettino). Nel 1995 la startup israeliana VocalTec lancia il software applicativo Internet Phone, che consente a utenti connessi a Internet e dotati di computer con microfono di conversare attraverso la rete (il tutto pagando il costo della chiamata locale al proprio fornitore di connessione, invece delle costose tariffe long distance imposte dalle compagnie telefoniche). L’interesse, tuttavia, non risiede nell’innovazione in quanto tale, bensì nel fatto che essa viene successivamente perfezionata da una comunità virtuale di appassionati di nuove tecnologie, i quali, oltre a migliorare il prodotto, si battono per impedire che gli interessi delle grandi compagnie telefoniche ne soffochino sul na-

scere ogni possibilità di diffusione. Si tratta di un caso in cui l’ambiente digitale creato dal web, più che “riassorbire” al proprio interno il vecchio telefono, letteralmente lo “reinventa”, anche grazie a una comunità di produttori-consumatori che creano dal basso un nuovo medium.

Il guru dei fan della telefonia via Internet è stato un certo Jeff Pulver, appassionato di computer ed ex radioamatore. E lo spirito dei radioamatori svolge, non a caso, un ruo-

La sociologia ha elaborato un concetto diverso di convergenza, in base al quale la tecnologia digitale sperimenta tecnologie e linguaggi alternativi

lo centrale anche nella reinvenzione di un altro media che oggi vive una seconda vita in rete. Sempre nel 1995 (evidentemente si è trattato di una data fatidica per la voce in Internet) la softwarehouse Real Audio rilascia il primo programma per la diffusione in rete di programmi radio che adottano la tecnologia streaming (che per la prima volta consente a chi naviga in Internet di ascoltare in tempo reale dei programmi radiofonici). In questo modo la radio completa l’evoluzione che - dopo che la tv l’aveva scalzata dal ruolo di “media generalista” - l’aveva vista divenire, prima “personal media” giovanile (grazie alla miniaturizzazione), poi (grazie all’esplosione del fenomeno delle radio libere) voce di minoranze culturali, politiche, sociali ed etniche. Oggi

le migliaia di web radio che operano in Internet hanno spezzato i vincoli che legavano queste nicchie al proprio territorio, consentendo alle “tribù dissidenti” di proiettare i loro particolarismi locali sull’umanità connessa a livello globale. In questo modo la radio viene, come il telefono, letteralmente reinventata, mentre torna ad adottare l’etica delle reti di radioamatori che per primi avevano sperimentato l’uso del mezzo (a suggerire l’accostamento sono vari ar-

ticoli pubblicati sul secondo numero del Quaderno di Comunicazione dell’Università degli Studi di Lecce, Mani editore).

Gli esempi potrebbero continuare, magari aggiungendo all’elenco dei media “reinventati” – frutto sia dell’ibri-

dazione di precedenti tecniche di comunicazione con l’ambiente digitale, sia dell’inventiva delle comunità di produttori-consumatori – quell’Instant Messaging che alcuni definiscono “telefono a tastiera” (si tratta di programmi che consentono di scambiare messaggi in tempo reale, digitandoli sulla tastiera del computer). In ogni caso, ciò che davvero conta in queste microstorie sociali dei new media, è che esse, da un lato smentiscono la nozione di convergenza come integrazione di vecchi e nuovi media in un sistema multimediale omogeneo e unificato, dall’altro alimentano la speranza di poter ancora difendere la libertà di bricolage – leggi il pluralismo dei linguaggi e la democrazia tecnologica – dai rischi della concentrazione monopolistica.

No, la Margherita non è e non sarà una Forza Italia di centrosinistra

GIORGIO MERLO

Il dibattito che si è aperto dopo il recente test elettorale può essere utile se riesce a dissipare alcuni equivoci che puntualmente si ripresentano al nostro orizzonte ogniqualvolta si registra una flessione elettorale. Anche se, come è stato già ricordato, non si tratta di drammatizzare oltre il dovuto il voto di domenica scorsa, è indubbio che la batutta di arresto non può e non deve passare sotto silenzio, soprattutto in un contesto che richiede una presenza sempre più incisiva e convincente di una forza politica autenticamente riformista e democratica.

Ma il confronto che si sviluppa al nostro interno, al centro come in periferia, non può far regredire le lancette della storia ad una stagione che pensavamo già francamente archiviata. Riproporre, oggi, il ritorno ad un modello organizzativo e politico battuto ripe-

tutamente a livello elettorale e del tutto desueto per recuperare ceti sociali e istanze culturali rischia di essere un’operazione puramente nostalgia. Ho letto alcuni contributi su queste pagine che continuano a sognare, attraverso un’inguaribile logica di nicchia, un modello politico che può essere funzionale agli interessi di una ristretta nomenklatura ma del tutto inutile se si vuole aprire una pagina nuova, e non virtualmente nuovista, nel rapporto con i cittadini e con le domande che emergono da una società civile sempre più frammentata e segmentata. Ad esempio, il valore culturale, politico ed etico rappresentato dal popolarismo di ispirazione cristiana non può essere imiserito con una riproposizione di un modello politico ed organizzativo né essere appannaggio esclusivo di qualche esponente che pensa di possedere il monopolio di una corrente di pensiero che ha, invece, caratterizzato larga parte della stessa classe dirigente del nostro paese. A volte l’intolleranza si manife-

sta anche con questa irrituale rivendicazione che è il frutto più di una presunta superiorità intellettuale che non di una reale disponibilità al confronto e al dialogo.

Ma, al di là di questa arroganza mai sopita frutto di una concezione “proprietaria” delle culture di riferimento, quello di cui oggi necessita la Margherita è una forte caratterizzazione programmatica. La lettura, alquanto singolare, che viene data da autorevoli commentatori della politica italiana sulla flessione elettorale della Margherita è quella di un “partito del presidente” destinato a perdere ogniqualvolta non c’è una identificazione stretta tra la consultazione e il ruolo del suo leader. Insomma, un partito puramente d’immagine, scarsamente radicato sul territorio ad immagine e somiglianza del suo leader e volutamente debole sul terreno programmatico. Una sorta di “Forza Italia di centrosinistra” destinata a legare la sua fortuna unicamente alle sorti del suo leader. Ora, se questa

è la lettura corrente che viene data sulla presenza politica della Margherita, è opportuno smentire nella pratica quotidiana questa degenerazione per evitare che lo stesso progetto originario di questo nuovo soggetto politico subisca una pericolosa involuzione capace di trasformarlo in un semplice ed anonimo cartello elettorale. Non si tratta, in altri termini, di attenuare la “novità” che ha caratterizzato il debutto politico ed elettorale della Margherita né, d’altro canto, di negare la spinta a rafforzare la coalizione al di là del rafforzamento elettorale del partito. Semmai, va colmato un aspetto che viene percepito dalla periferia, e cioè una non sufficiente elaborazione programmatica capace di “identificare” nella Margherita istanze crescenti della società civile.

Una capacità programmatica che non può e non deve essere confusa con il ritorno all’indietro immaginando modalità politica ed organizzative care ai nostalgici ma del tutto inadeguate per continuare ad essere protagonisti nel-

lo scacchiere politico del nostro paese. Sotto questo profilo, è inutile attardarsi con infinite discussioni sulla presunta incompatibilità tra partito di opinione e partito organizzato e radicato nel territorio. È persino banale ricordare che questi due aspetti sono strettamente intrecciati l’un l’altro e che un partito democratico, aperto, pluralista e a forte vocazione programmatica non può rinunciare all’elettorato di opinione né, al contempo, abdicare di fronte ad un continuo sforzo di radicamento territoriale e sociale. Non credo sia questa la preoccupazione maggiore per ridare slancio e forza vitale alla Margherita ma, lo ripeto, una rinnovata volontà a recuperare lo sforzo progettuale e programmatico che resta il vero obiettivo per essere percepiti come partito e attori decisivi, seppur non esclusivi, per il rafforzamento dell’Ulivo. Non è immaginabile un confronto con l’esperienza di Forza Italia: la Margherita non è un partito aziendale padronale, e la democrazia al suo interno non

è una semplice facoltà. Oltretutto, non rientra tra i connotati distintivi della Margherita legare la fortuna elettorale al destino del suo leader di turno. Se così fosse sarebbe semplicemente incomprensibile lo sforzo organizzativo che ha contrassegnato il percorso concreto del partito in questo arco di tempo, a partire dalle elezioni politiche del 2001. Ecco perché il confronto che si è aperto nella Margherita e nell’Ulivo nel suo complesso non può essere semplicemente liquidato come un dibattito fuori luogo. Purché si guardi avanti per non limitarsi ad una operazione nostalgia o ad una delega a pochi “illuminati” per risolvere le eventuali controversie politiche ed organizzative. Questo dibattito può essere una grande occasione per rilanciare la proposta e il progetto della Margherita a vantaggio dell’Ulivo e dell’intera coalizione di centro sinistra. Non disperdiamo questa opportunità per rievocare vecchie categorie del passato o per fuggire dal presente con immaturali fughe in avanti.

Agenda

6 giugno

Livorno

DEMOCRATIA

Giancarlo Schirru dell'Università di Cassino presiede un dibattito su *Gramsci e la democrazia*.

ORE 17,30 – VIA FAGIUOLI

9 giugno

Bologna

BOLOGNALEGRE

Sette giorni in movimento per fare il punto su diritti, ambiente, cittadinanza attiva, mediattivismo: è *Bolognalegre* manifestazione organizzata dal Bologna social forum fino al 15 giugno.

VIA STALINGRADO

11 giugno

Venezia

ARTE E CINEMA

Fino al 14 giugno in occasione della 50a Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale una rassegna di film che documentano le attività degli artisti e le fasi di gestazione delle loro opere, artisti che si cimentano direttamente con il linguaggio cinematografico nell'era di transizione dalla vecchia pellicola al digitale.

24 giugno

Cagliari

ECONOMIA E BANCA

Per gli incontri culturali promossi dal Banco di Sardegna la relazione di Donato Masciandaro che affronta l'argomento *Punti di forza e di debolezza delle banche regionali e delle banche popolari*.

ORE 17,30 – VIALE BONARIA 33

5 giugno

Statte (Ta)

WELFARE

Assemblea pubblica presso la scuola elementare Giovanni XXIII su *scuola, ambiente, servizi*. Intervengono come ospiti Onofrio Pappalepore, Luciano De Gregorio, Francesco Carbotti.

ORE 18

Padova

SCUOLA

Giovanni Manzini, Patrizia Cibir, Claudio Sinigallia, Franca Birbi e Andrea Colasio si confrontano nel dibattito la scuola in prova.

ORE 20,45 – FORNACE CAROTTA

6 giugno

Roma

CIRCOLI DEL SOCIALE

Convegno nazionale della rete dei Circoli del Sociale della Margherita a Palazzo Altemps. Presiede: Paolo De Castro. Introduce Raffaele Morese. Ne discutono dal punto di vista sociale: Luigi Bobba, Vincenzo Mannino, Adriano Musi, Edo Patriarca, Savino Pezzotta. Alle 17,30 ne discutono dal punto di vista politico Giovanni Benvenuto, Rosy Bindi, Franco Marini, Cesare Salvi Modera Giancarlo Mola. Alle ore 19 conclude Rutelli.

ORE 15 - VIA DEI GIGLI D'ORO 21

Casola Canina

FESTA DELL'AMICIZIA.

Stand gastronomici e balli con orchestre folkloristiche. Presso il campo sportivo parrocchiale. Fino al 9.

ORE 19

Cesena (FO)

COSTITUZIONE

Attualità della Costituzione della Repubblica Italiana in vigore è il tema dell'incontro con Oscar Luigi Scalfaro.

ORE 17 - CORSO G. SOZZI 74

Imola

CONGRESSO COMUNALE

L'assemblea comunale è composta da tutti gli iscritti alla Margherita in circoli del Comune di Imola. Si tratta di 450 persone, suddivise in componente eletti e iscritti. Gli eletti sono i consiglieri comunali. I lavori del congresso sono aperti. Gli iscritti che vogliono intervenire dovranno recarsi presso la segreteria entro le ore 9:30 di sabato per prenotarsi.

ORE 20,30 - VIALE GIOCCHINO ROSSINI 25

San Pancrazio Talentino

LA LEZIONE

Il circolo don Dossetti e la Margherita organizzano un convegno studi sul tema *Il coraggio di nuovi progetti – l'insegnamento politico sociale di don Tonino Bello*. Relazioni di Giuseppe Minervini; interventi di Mario Sconosciuto e Antonio Gagliane.

ORE 18,30 – SALA CONSILIARE

7 giugno

Gardone Val Trompia (Bs)

IL RICORDO

Una stagione indimenticabile: ricordando Angelo Grazioli e Graziella Ajmone con Giuseppe Salvinelli; Gianni Bondio; Marisa Ardesi; Beppe Pezzotti; Mino Martinazzoli

ORE 14,30 - VIA DON G. ZANETTI, 5

9 giugno

Venezia

LA COSTITUZIONE E LA PACE

La facoltà di Pianificazione dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia inaugura la prima conferenza di un ciclo di sette intitolato "*Lecture per il XXI secolo*" e riferito allo specifico tema "regole e norme". La conferenza inaugurale sarà tenuta da Scalfaro; le altre (con scadenze fino all'autunno) dovrebbero essere tenute da Renato Dulbecco, Stefano Rodotà, Guido Rossi, Franco Taviani e Romano Prodi.

ORE 16,30 - PALAZZO TRON, SANTA CROCE 1957

Merate (Lc)

GIUSTIZIA

Quale giustizia per i cittadini è il tema

5 giugno

- Francesco Rutelli è a Gorizia alle ore 10,30 incontra il sindaco e gli amministratori locali ai giardini pubnblci di corso Italia. Alle ore 12 è a Trieste in piazza della Borsa e alle 17 è a Udine per una manifestazione che si svolge presso la sala convegni della Camera di commercio, in piazza Venerio

- Pierluigi Castagnetti partecipa alle ore 21,30 a una manifestazione pubblica a Trapani, in piazza Vittorio, con il candidato alla presidenza della Provincia Gucciardi

- Piero Fassino incontra alle ore 9 a Caltanissetta i cittadini presso il mercato di Strada Foglia e alle 11,30 gli imprenditori presso la sede dell'Unione industriale.

EUROPA

COMMENTI E ANALISI

9

giovedì 5 giugno 2003

La festa del 2 giugno non solo un atto dovuto

RITORNA puntuale con l'anniversario della Repubblica il richiamo alla Costituzione, della quale il 2 giugno 1946 è stato gettato il seme con l'elezione dell'Assemblea costituente. Richiamo opportuno in questo periodo storico, nel quale tutto ciò che odora di principi e di valori etico-politici non trova accoglienza sincera e gioiosa; resta però l'impressione di un atto dovuto, di una serie di cerimonie entrate nella consuetudine, ma con scarsa convinzione e adesione superficiale, tanto più che le eversioni dello spirito e delle norme della Costituzione sono sotto gli occhi di tutti. E i giovani quale nutrimento ne traggono per la loro formazione di cittadini, per l'assunzione di quelle responsabilità civili, sociali e politiche che sono il fondamento e la garanzia di una repubblica bene ordinate? Il paragone ha qualche fondamento se serve a dire che l'approccio alla Costituzione deve seguire il percorso inverso a quello di norme praticato; non più partire dalla Costituzione (come da Aristotele) per sostenere una certa linea politica, ma arrivare alla Costituzione partendo dalle circostanze e dai problemi posti dell'oggi. Si discute di solidarietà: che cos'è? A che serve? Serve a creare un rapporto di collaborazione tra cittadini, tra comuni, tra regioni in modo che siano garantiti a tutti – per esempio – dei livelli essenziali e uniformi di assistenza sanitaria e sociale, di servizi.

ANTONIO PREZIOSO (PADOVA)

La festa della Repubblica e l'arroganza del potere

W IL 2 giugno! W la Repubblica! Abbasso il modo in cui è stata festeggiata! Una parata militare assolutamente fuori luogo e irrispettosa dei sentimenti pacifisti di gran parte degli italiani. E in queste occasioni, come si sa, la forma è sostanza (politica). Dopo aver partecipato alla manifestazione del 15 febbraio contro la guerra, mi ha fatto male vedere i carrarmati sfilare in quelle stesse strade del centro di Roma, davanti alle più alte cariche dello stato. Ma veniamo alla "sostanza" della ricorrenza. Senza il 2 giugno 1946, non solo l'Italia non sarebbe una Repubblica, ma non avrebbe neppure una delle migliori costituzioni del mondo. È vero: la Resistenza, che ne è stata la premessa storica, è nata prevalentemente nel settentrione (come l'unità d'Italia, del resto). Ma la fondazione di un nuovo sistema-paese non è mai nato dalla maggioranza: sono sempre stati la forza, la saggezza e la lungimiranza di una minoranza a ri-costituire dalle fondamenta le istituzioni di una nazione. Non finiremo mai di ringraziare i padri costituenti per quella Carta "calata dall'alto". Sono in tanti a non vedere il regime nel quale stiamo scivolando; figuriamoci se i campioni del *politically correct* possono accettare un serio revisionismo sugli anni del dopoguerra. Molto meglio revisionare frettolosamente gli anni della Resistenza e della Liberazione, in nome di una inverosimile e (purtroppo) prematura pacificazione. Cosa sarebbe accaduto se, in un paese che aveva appena scelto per pochi voti la Repubblica e che in gran parte non ebbe il coraggio di opporsi in tempo al fascismo, il processo costituente fosse stato "espressione diretta" del popolo italiano? Semplice: non avremmo la Costituzione. Non è un caso che i primi gridi di allarme siano venuti da am-

C'è un "clima di barbarie" e Sartori se ne va. Fuori uno

Cara Europa, mi par di capire che la doppia bomba atomica, De Bortoli-Santoro, sia stata disinnescata e che possiamo brindare a tarallucci e vino. De Bortoli se ne va dal *Corriere della sera* dicendo che il conflitto d'interessi è il peggior guaio del paese, ma che pressioni il *Corriere* ne riceveva anche ai tempi del centrosinistra; mentre Santoro torna in Rai con sentenza del giudice del lavoro, che,

dicono i critici, riscrive pure il palinsesto, obbligando la Rai a ricollocare il conduttore di *Sciuscià* nelle fasce confacenti al suo programma. Posso dire che non ci capisco niente? È vero che da Dante in poi l'Italia fu definita un bordello, ma venne la legge Merlin e li abolì. O no?

GIORGIO ANSALDO, LIVORNO

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Ansaldo, li abolì, ma noi non possiamo abolire l'Italia. Non ne abbiamo una di ricambio. E in quell'unica che abbiamo dobbiamo coesistere con apparenze che sono diverse dalla realtà. L'unico modo di difenderci è cercare di essere informati e di saper leggere le cose che comunque ci vengono dette. Per esempio, dice da De Bortoli che dalla direzione del *Corriere* va via per ragioni personali, ma ci dice anche che in Italia c'è "un clima di barbarie tra politica, informazione, economia e potere". Ebbene, non ci vuole la zingara per capire che le "ragioni personali" sono conseguenza del "clima di barbarie". Veda, caro Ansaldo, un editore (non Romiti, che De Bortoli ha definito "liberale non solo a parole", a differenza di altri che lo sono solo a parole) ha mille modi per creare a un direttore "ragioni personali" che gli rendono insopportabile restare alla guida del giornale. Per esempio, dirgli direttamente che il presidente del consiglio è furibondo, mentre lui, l'editore, si aspetta tante cose dal presidente del consiglio. Oppure telefonare al capo della cronaca, se qualche azienda del gruppo ha problemi col Comune; o al capo della giuridiziar, se ha faccende con la giustizia; al capo dell'economia, se ha affari da concludere; o al servizio esteri, se vuol investire in Burundi; o al vice direttore, se lo sa ansioso si sgambettare il direttore; o al caposervizio cultura, se un artista chiede una recensione in cambio di un'opera sottocosto. E via sfogliando tra le cento pieghe di un giornale. Quando tutto questo non basta, e non bastano le querele di fidati coadiuvanti o le insinuazioni di giornali compiacenti, si prende di petto il direttore e lo si butta via, sostituendolo con l'uomo adatto alla bisogna. Non è il caso di Folli al *Corriere*, perché Folli è uomo d'equilibrio, di centro, come De Bortoli, anche se questi guardava più a sinistra e lui forse guarderà più a destra. Ma bisognerà attendere un po', vedere se Giovanni Bianconi e Fiorenza Sarzanini continueranno a scrivere le loro cronache giudiziarie senza sconti, se Giannelli farà ancora le vignette che dispiacciono al piccoletto, se Dino Martirano potrà ancora svelare che il ministro dell'interno parla di morti rompicoglioni, se il professor Vittorio Grevi potrà spiegare in termini giuridici l'assurdità del lodo Schifani, se il prof. Giovanni Sartori potrà continuare a scrivere le sue implacabili analisi sul governo, se a Corrado Stajano sarà conservata la sua zona franca una tantum a pagina 15 o 20. A noi risulta che proprio Sartori si sia messo in uscita con questa formula: vi faccio un articolo, se me lo pubblicate resto. E poiché De Bortoli non gliel'ha pubblicato perché "avrebbe impegnato anche Folli", il professore fiorentino ha fatto le valigie. E uno.

Come vede, noi non dubitiamo che il *Corriere* resterà con Folli, com'è stato con De Bortoli, "un'istituzione di garanzia". Ma bisognerà vedere se i suoi collaboratori si sentiranno garantiti anche loro. L'unico che al momento possa dirsi soddisfatto è Berlusconi, che definiva De Bortoli "il direttore del Manifesto". Così come può dirsi soddisfatto del caso Santoro, lasciando alle dame di san Vincenzo dei suoi giornali lamentare che il giudice del lavoro, nel reintegrare Santoro, abbia anche riscritto il palinsesto. Sono fregnacce, caro Ansaldo, per l'Italia dei pupi. Tutti sanno che Santoro sta correndo a velocità supersonica verso il licenziamento per presunta violazione degli obblighi contrattuali, e questo consentirà alla Rai di non sottostare all'ordinanza del giudice. E' vero che anche il licenziamento potrà essere impugnato in sede giudiziaria, ma intanto passa il tempo, passa l'estate, i palinsesti d'autunno vengono preparati e un'eventuale nuova sentenza favorevole a Santoro servirebbe a lui per conservargli lo stipendio ma non ai telespettatori per seguirne (se piacciono) le trasmissioni. Certo, queste vicende non sono indolori per nessuno, nemmeno per il premier, visto che la Carta di Nizza prevede procedure d'infrazione per violazioni della libertà di concorrenza e del divieto di oligopolio. Un'infrazione che fosse dichiarata in pieno semestre italiano non sarebbe un bel vedere. A meno che non votino un lodo Schifani anche contro la Carta di Nizza.

bienti accademici e culturali. Fosse stato per la "maggioranza", a quest'ora la parola speranza sarebbe sparita dal vocabolario della lingua italiana. Altro che lotta di classe, caro Bertinotti! Resistere agli assalti, compreso quello al *Corriere*, e reagire "a colpi di democrazia", per usare la brutta espressione di Berlusconi (forse egli intendeva dire: "colpire la democrazia"). È proprio questa nuova resistenza non violenta che rafforza sempre più in me la convinzione della giustezza della scelta repubblicana. La parte sana della nostra so-

cietà sta facendo quello che il re d'Italia non ha mai fatto: dire di no all'arroganza del potere. Per questo, come ha detto Scalfaro, "abbiamo il diritto e il dovere di ribellarci".

RICCARDO LENZI (BOLOGNA)

Non è retorica ricordare Vittorio Emanuele II

È GIUSTO e doveroso il richiamo di Federico Orlando al presidente Ciampi per aver di-

menticato di inscrivere fra i patrioti del Risorgimento Vittorio Emanuele II, l'ultimo re di Sardegna e il primo re d'Italia, nel messaggio del 2 giugno. Il figlio di Carlo Alberto si meritò l'appellativo di Re galantuomo perché ne mantenne in vigore lo Statuto restando sempre nei limiti concessi a un sovrano costituzionale. Fu sua e di Cavour l'idea che l'unica via per l'indipendenza, l'unica risposta concreta al "grido di dolore" che da ogni parte d'Italia si levava verso la monarchia sabauda, fosse quella di mettere il Piemonte al-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

la testa dell'esercito rivoluzionario, dopo il fallimento dei programmi di Mazzini e di Gioberti. E così Vittorio Emanuele II ottenne la Lombardia alleandosi con la Francia nella II guerra d'indipendenza; la Toscana e l'Emilia coi plebisciti concessi da Napoleone III, in cambio di Nizza e Savoia, dopo i moti popolari scoppiati, nel granducato, a Parma, Modena, Bologna che chiedevano l'annessione al Piemonte; e poi il regno delle due Sicilie con la spedizione garibaldina dei Mille, suggellati dal plebiscito. Assunse quindi il titolo di re d'Italia e, dopo la morte di Cavour, ottenne il Veneto con la III guerra d'indipendenza, grazie alla vittoria della Prussia alleata dell'Italia, nell'Austria, e nonostante le sconfitte italiane di Lissa e Custoza. E infine Roma, dopo la disfatta di Sedan inflitta dai prussiani ai francesi e la partenza del presidio francese dalla capitale dello Stato pontificio. Ricordare Vittorio Emanuele II di Savoia come "padre della patria" non è quindi retorica, ma il giusto riconoscimento al suo ruolo di guida del Risorgimento.

IGNAZIO MONACO (TARANTO)

I consumi che vuole il premier

VI SARETE certo accorti che chi sta messo male col bilancio familiare, spesso, festeggia di più. Io, del nord, da anni al sud, mi sono sempre chiesto come mai chi ha redditi pur modesti si sobbarca a cuor leggero matrimoni faraonici e comunioni affollate d'invitati? Pur d'avere tutto, si fanno debiti, perché nulla ci deve mancare. Eppure stiamo parlando di gente comune, che forse vive al di sopra delle proprie ragionevoli possibilità. Sono anche convinto che al sud, in genere, si lavora di più e qualitativamente peggio che al nord, conseguendo una redditività solo direttamente proporzionale alle ore di lavoro effettivamente impiegate. Così gli orari di lavoro si dilatano e si allungano considerevolmente, man mano che si scorre la penisola verso la punta. Il premier si è accorto subito di questa anomalia del nostro mercato del lavoro e delle nostre abitudini consumistiche e, abilmente, ci sta navigando dentro in formato Mediaset e derivati. Già dietro la scrivania di ciliegio del salotto Vespa ha spudoratamente addossato le colpe di un'economia in recessione ai bassi consumi degli italiani, incitandoci a spendere e spendere ancora di più per risollevarci. Lo ha anche sbandierato a quattro venti proprio ad Evian, al G8, ignorando l'autorevole relazione di Fazio e, con ineffabile sorriso non abbisognevole ancora di dentiera elettorale, ha proposto ecoincentivi per acquistare lavatrici, tv, generi voluttuari. Dunque nella ricorrenza del 2 giugno, una nuova repubblica forzista vuole affermarsi. Quella, ora, fondata sul commercio, anzi sui commercianti che riconducono, poi, sempre a lui.

DONATO GRECO (STRIANO, NA)

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

VISIONI DEL MONDO

■ Secondo un sondaggio del Pew research center, la guerra in Iraq ha accentuato la divisione tra Europa e Usa, infiammato il mondo arabo, affievolito l'appoggio alla guerra contro il terrorismo e indebolito i pilastri posti dopo della II guerra mondiale.

people-press.org/reports/185.pdf

BAGDAD: OGGETTI SMARRITI

■ Il Consiglio internazionale dei musei ha pubblicato online la lista degli oggetti di antichità che sono stati saccheggiati in Iraq e che presto potrebbero finire sul mercato. L'elenco comprende 11 tipi di oggetti tra cui anche le tavole di scrittura cuneiforme.

www.icom.museum/redlist

NEL RISPETTO DEI PIÙ DEBOLI

■ Dieci grandi banche di sette paesi hanno annunciato che finanzieranno solo progetti che rispettino i diritti sociali e l'ambiente dei paesi in via di sviluppo. L'iniziativa è promossa dalla Società finanziaria internazionale.

www.ifc.org

BUONI E CATTIVI

■ Un sondaggio condotto dall'American Film Institute per festeggiare i suoi cento anni, ha incoronato i buoni e i cattivi del cinema, più amati dal pubblico. Il più buono è Atticus Finch di *Il buio oltre la siepe*, il più cattivo è il dottor Lecter del *Silenzio degli innocenti*.

www.afi.com/tv/handv.pdf

Times: Blair non più bugiardo di altri politici, solo meno abile

In Gran Bretagna, la polemica sul non ritrovamento di armi di distruzione di massa in Iraq sta assumendo un peso politico sempre maggiore e l'attenzione dei media è tutta rivolta al primo ministro Tony Blair.

Scrivo il **Financial Times**: «La questione della "pistola fumante" irachena sta diventando piuttosto scomoda per l'amministrazione Bush. Ma per Tony Blair, che ha portato il suo paese in guerra nonostante l'opposizione della maggior parte degli inglesi, si sta rivelando ancora più dannosa. In visita al parlamento, il premier deve affrontare l'ostilità di una campagna accusatoria, guidata da due ex fedeli alleati: Robin Cook e Clare Short. Negli Stati Uniti, le critiche sono meno rumorose e si concentrano soprattutto sul ruolo dei servizi segreti, sui quali, dopo l'11 settembre, l'attenzione non è mai calata». Secondo il **Financial Times** «ci sono tantissime prove che dimostrano che Saddam Hussein stesse perseguendo la produzione di armi di distruzione di

massa e i servizi di intelligence britannici non possono essere incolpati di un errore commesso dal governo di Blair, e cioè il tentativo di enfattizzare la questione delle armi biologiche per ottenere più consenso intorno all'intervento in Iraq». Anche il **Daily Telegraph** sostiene una tesi simile: «Blair aveva, e ha ancora, serie ragioni per ritenere che il regime iracheno disponesse di armi illecite. Ma la sua proverbiale debolezza di carattere gli ha fatto compiere la sciocchezza di drammatizzare le prove di cui disponeva, nella speranza di far passare un pericolo generale per una pericolosa minaccia immediata e far apparire più giusta possibile la decisione di attaccare l'Iraq. Agendo in questo modo – prosegue il **Telegraph** – non solo ha messo a rischio la credibilità dei servizi segreti, ma ha anche sollevato inutili dubbi sulla guerra in cui sono andati a morire i soldati britannici. Il suo comportamento non è stato all'altezza della carica che ricopre». Sul **Times**, Simon Jenkins scrive che «l'establishment politico bri-

tannico si trova di fronte a una scelta. Non può accettare il motto del Pentagono, secondo cui alla fine le armi di distruzione di massa non contano, perché comunque abbiamo vinto la guerra. Ma non deve nemmeno mettere sotto accusa l'abuso politico dell'intelligence. Fin dai tempi di Cassandra e della guerra di Troia, i politici hanno influenzato le informazioni segrete. Qui si tratta di giudicare le scelte politiche e va condotta un'indagine politica che spieghi se il ricorso alla guerra era giustificato». Il **Guardian** assume un atteggiamento molto diretto e pubblica le dieci domande che la camera dei Comuni dovrebbe porgere a Blair, tra cui la questione principale: «L'Iraq possedeva realmente armi tanto pericolose da richiedere un intervento immediato? Questo era l'argomento decisivo a favore della guerra, ma ancora non ci sono prove che la minaccia esistesse davvero. Blair ha gradualmente confuso le acque, spostando l'attenzione sulla questione del cambio di regime e sui diritti umani».

EUROPA

Si svuoteranno le strade francesi?

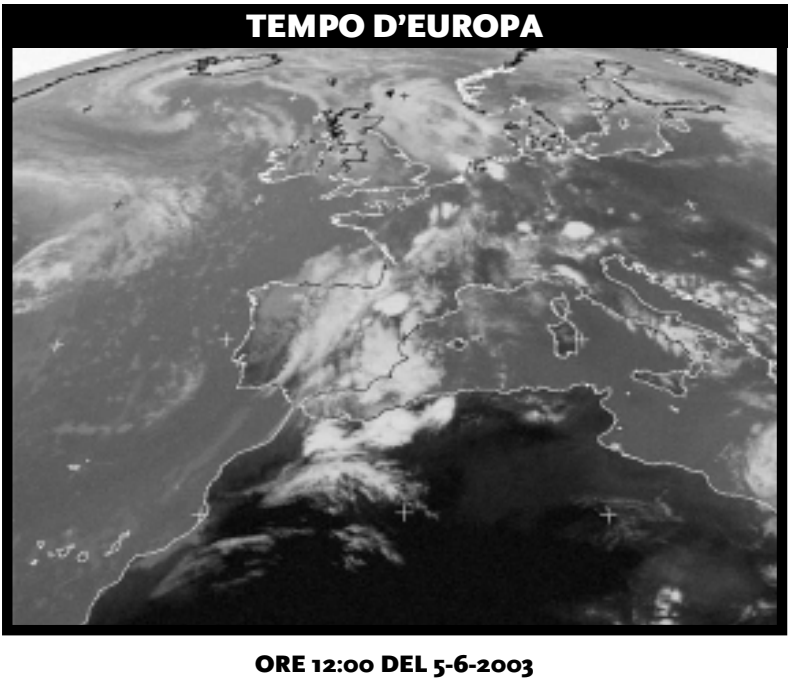
In Francia continuano gli scioperi contro le riforme proposte dal premier Jean-Pierre Raffarin. La contestazione riguarda le pensioni e il mondo della scuola. Raffarin vuole aumentare la durata dei contributi nel pubblico impiego e attuare un progetto di decentramento che prevede di trasferire dallo stato alle regioni la competenza sul personale non docente. Gli insegnanti hanno minacciato di bloccare gli esami di maturità, lunedì il governo ha cercato di ammorbidire il clima dichiarando di voler rinviare il decentramento delle 110mila persone che rientrano nel personale non docente. L'Unsa, uno dei principali sindacati della scuola, ha giudicato questa concessione «insufficiente», e ha chiesto un dibattito sui trasferimenti. La settimana è cominciata con una serie di manifestazioni ma la mobilitazione è stata minore rispetto a quella del 13 maggio scorso. Secondo i sindacati, martedì sono scese in piazza un milione e mezzo di persone, l'ultima volta c'erano due milioni di manifestanti.

«Ripiegamento – scrive il quotidiano **Le Monde** – sembra essere la parola d'ordine di queste ultime ore. Il movimento di «mobilitazione generale» sulle pensioni sembra ripiegarsi. La giornata di manifestazioni del 3 giugno non ha avuto il successo sperato dagli organizzatori. Hanno aderito sia i trasporti sia la scuola, ma il paese non è rimasto paralizzato e Raffarin può contare su un soffocamento progressivo del movimento. Anche il premier ha cercato di ripiegare, rinviando all'autunno il suo progetto di decentramento». «È un momento importante – prosegue l'editoriale di **Le Monde** – la Francia avvia una serie di riforme indispensabili. Lo fa dopo la maggior parte dei paesi europei. Sono in pochi a pensare che i recenti dati demografici consentano di mantenere un sistema come quello che abbiamo oggi». «Il problema è che la Francia fa le riforme a modo suo. Ahimè attraverso la legge ma senza il dialogo sociale. At-

traverso le norme e non con i contratti. L'atteggiamento di Raffarin non ha aiutato a far emergere il fronte riformista, e rischia, al contrario, di umiliare i sindacati. Favorire un patto sociale è l'unico modo per entrare nella cultura del dialogo. Bisogna fare come hanno fatto molti dei nostri vicini. Il compromesso – conclude l'editoriale – consente di uscire dalla crisi senza ne vincitori ne vinti».

Il quotidiano **Libération** critica duramente Jean-Pierre Raffarin: «Vuole essere l'uomo che restituisce alla destra la sua antica fierezza, che attua la politica che i suoi elettori si attendono da lui, che non cede alle pressioni della piazza. Secondo il premier la redenzione passa attraverso le pensioni: se si tiene duro è possibile entrare nella storia, se si lascia non sarà più possibile attuare riforme serie su questo tema. Come se l'unico modo di riformare le pensioni – spiega **Libération** – sia quello di allungare la durata dei versamenti contributivi». «Il progetto del decentramento è stato rinviato, perché non si fa la stessa cosa con le pensioni? – si chiede l'editoriale – forse perché la destra è poco preoccupata dell'interesse generale, ma molto interessata a cambiare la sua cattiva reputazione: vuole resistere ritrovare la sua legittimità di partito dell'autorità che non cede alla piazza. Un modo di fare che rischia di seminare rancore e raccogliere tempesta».

Di tutt'altro parere il quotidiano conservatore **Le Figaro**, che invece appoggia l'operato del governo. «Determinazione. Raffarin e i suoi ministri hanno usato molte volte questa parola da quando si è cominciato a parlare di riforma delle pensioni. Questa insistenza – scrive **Le Figaro** – ha permesso al governo di costruire la sua credibilità. Tre francesi su quattro pensano che non farà marcia indietro. Un dato che spiega la diminuzione della contestazione sociale e che consente al premier di vedere i giorni a venire con una certa serenità».



RESTO DEL MONDO

Medio Oriente: tra scetticismo e speranza

Da Sharm el Sheik ad Aqaba, il viaggio del presidente americano George W. Bush arrivato per caldeggiare il piano di pace tra Israele e Palestina suscita reazioni diverse sulla stampa araba, dalla speranza e allo scetticismo.

Scrivo **Al Quds al Arabi**: «La road map che Bush vuole vendere, o meglio imporre, da subito è stata svuotata dai suoi contenuti da Ariel Sharon». Il quotidiano palestinese pubblicato a Londra non nasconde il suo pessimismo: «Il primo ministro israeliano ignora il diritto dei profughi palestinesi a tornare in patria, rifiuta di smantellare le colonie e al contrario ha intenzione di aumentare la loro estensione. Rifiuta l'autorità di Yasser Arafat, presidente eletto dei palestinesi. Volta le spalle all'Europa e all'Onu e non prende in minima considerazione le iniziative del mondo arabo. Tutto ciò ha reso evidente la sua malafede, quando ha dichiarato di appoggiare la road map. Per non parlare dell'amministrazione americana. Come possiamo fidarci quando in Iraq non si è trovata alcuna traccia degli arsenali di Saddam Hussein?». Sul primo incontro tra Stati Uniti, Autorità Palestinese e Israele dall'ottobre 2000, anche il quotidiano di Ramallah **Al Ayyam** esprime scetticismo: «È il segno di un nuovo approccio da parte degli americani. Ma allo stesso tempo non sembra nient'altro che una campagna di relazioni pubbliche per ritoccare l'orrida immagine che gli Stati Uniti si sono costruiti in Iraq». Decisamente più positivo il commento sul

quotidiano di Gerusalemme **Al Quds** che apprezza la visita di Bush in Medio Oriente: «Dopo aver esitato a lungo (due anni e mezzo) il presidente americano si è deciso a impegnarsi per la pace, invitando addirittura i dirigenti arabi a Sharm el Sheik perché sostengano la road map e l'azione del primo ministro palestinese Abu Mazen». Inoltre, ricorda **Al Quds**, Bush è il primo presidente che ha parlato di «Palestina come di uno stato che possa coesistere accanto a Israele».

Il siriano **Al Thawra** dà voce allo scetticismo più intransigente: «La road map non può costituire una base credibile per la pace visto che non offre una soluzione globale». Secondo il quotidiano di Damasco, infatti, i problemi della regione non si esauriscono nel conflitto israelo-palestinese. Esattamente lo stesso concetto viene espresso dal quotidiano libanese **An Nahar**. In generale Siria e Libano, i grandi assenti al vertice di Sharm el Sheik, non si aspettano molto dal summit di Aqaba. Invece è ottimista il giornano **Ad Dustour**: «Nonostante tutte le critiche di cui è oggetto, la road map resta un piano degno di grande interesse. È un punto di svolta della politica statunitense nei confronti del Medio Oriente. Ma anche della politica di Gerusalemme visto che un governo di destra, tra i più estremisti della storia di Israele, ha accettato l'iniziativa, anche se con delle riserve».

Più ottimista in generale la posizione dei principali quotidiani israeliani. «Fine della violenza e inizio di una nuova era di speranza», titola **Maa-riv** in prima pagina: «Oggi ad Aqaba dirigenti israeliani e palestinesi tenteranno di mettere fine agli spargimenti di sangue. Dopo due anni e mezzo di Intifada, il vertice può rappresentare l'inizio di una nuova era per il Medio Oriente». «Ricominciare!» è invece il titolo di apertura dello **Yediot Aharonot** che mette in rilievo anche l'adesione alla road map da parte dei paesi arabi moderati. Moderatamente ottimista anche **Ha'aretz**. Nel suo editoriale sottolinea l'importanza di nutrire la trattativa diplomatica di Aqaba con una dose di retorica che possa infondere «un nuovo messaggio di speranza, un nuovo spirito, nei cuori e nelle menti di due popoli che hanno ormai confi-

denza soprattutto con la violenza e la morte». Certamente le reali intenzioni delle parti in causa si misureranno nella pratica, ma «nondimeno le parole utilizzate ad Aqaba avranno un significato e un valore speciali». Anche da parte israeliana non mancano gli scettici. Lo **Yediot Aharonot** ospita l'opinione del rabbino Shlomo Aviner, guida spirituale del movimento religioso sionista, secondo il quale «ogni concessione territoriale in Israele rappresenterebbe un tradimento verso la storia stessa del popolo ebraico».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr:redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestiti
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arci (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180.00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433.00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita